

IL CINEGETICO

O S I A

LIBRICCINO INTORNO ALLA CACCIA

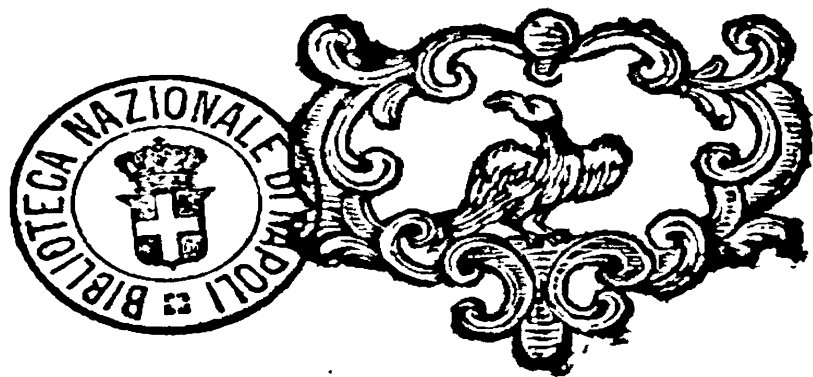
DEL GRECO FILOSOFO ED ORATORE

SENOFONTE

*Tradotto in Italiano, e di Annotazioni,
e Prefazione fornito.*

DAL GIURECONSULTO

FELICE TESTA,



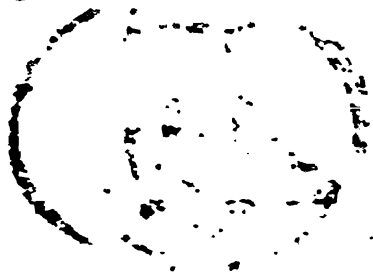
IN NAPOLI (MDCCXC.

PRESSO DONATO CAMPO

Con Licenza de' Superiori.

‘ALLA NOBILE GIOVENTU’.

QUel piacere, che si suol prendere nell'esercizio della caccia, utile, e necessario divertimento per un nobile Giovane, mi fa credere che abbiate pure ad incontrarlo nella lettura del Cinetico di Senofonte, da me nella nostra italiana lingua tradotto, che or vi presento; ed affinchè questa mia versione più facile incontrar possa il vostro gradimento, mi sono studiato di fornirla di molte, e varie note, tratte da' più famosi Scrittori così Greci, come Latini. Insegna l'immortale Autore in tal suo Libriccino le regole tutte della caccia; esamina le qualità de' Cani, e ragiona pure delle varie sorti di Reti, della Trappola, e delle fosse necessarie a' Cacciatori di quel tempo, in cui era ignoto l'uso della polvere pirica, e dello schioppo, ritrovato poi circa quattro secoli addietro dal Chimico Tedesco Bertoldo Schuvart della Città di Friburgo.



VI

La gentile , e nobile materia , che in questa mia Operetta si tratta , mi fa sperare che vogliate riceverla con affetto , giacchè un Imperatore , qual fu Antonino il Severo , accolse il Poema di Oppiano , scritto su del medesimo soggetto della caccia , con tutta la sua Real clemenza , e bontà ; ed anche perchè il dilettoso esercizio è stato in tanto pregio presso i Regnanti di tutte le nazioni , che Hoamgto III. Imperatore della Ghina , e Nipote del Fondatore di quel vastissimo Impero , fu il primo inventor delle Reti in quella sì grande e rimota parte del Mondo ; ed il dilui Successore Xoao , detto pure Xachoamo , e Kintien , per meglio stabilire ne' suoi Dominj l'uso della caccia , compose un nuovo Alfabeto , formato da Caratteri tutti simili alle penne , ed ali degli Uccelli . Dornadilla IV. ed Etodio I. Re di Scozia , che visse nell'anno di nostra salute 161. promulgarono Leggi intorno alla caccia , le quali si osservano in parte anche di presente in quel Reame ; i dicui Monarchi furono così gelosi della caccia ; che nell'anno 281. regnando Cratilito Re XXXIV. poco mancò , che per

VII

un Cane, caro oltremodo a tal Sovrano, non si distruggero fra d'loro due Nazioni, cioè quella de' Pitti, e la Scozzese. Ne' tempi poi più a noi vicini, e propriamente ne' principj del X. Secolo Arrigo di Sassonia Re di Germania si diletto in maniera del diporto della caccia, che fu cognominato *l'Uccellatore*; ed appunto in un giorno, in cui si divertiva a cacciare gli furono recate le insegne Imperiali mandategli dal moribondo Imperatore Corrado.

Con ragion dunque mi lusingo, che questa mia fatiga, onorati Signori, abbia a riuscirvi grata, e profittevole insieme; poichè ammaestrati dall' autorevole esempio de' Regnanti, e dagli avvertimenti del mio Senofonte, e di altri famosi Autori, spero che di buon' ora cominciar vogliate, anche per sollievo de' vostri studj liberali, ad anteporre il nobile ed onesto esercizio della caccia ad ogni altro giovanil piacere, che molto più nuoce, ed affanna di quelchè piace e diletta; e che soltanto, nel rendere vile il nobile animo vostro, contribuir suole al minoramento della vostra salute, ch'è il più prezioso de' beni temporali dell' Uomo. Vivete felici.

DEL LIBRICCINO
DI
SENOFONTE
INTORNO ALLA CACCIA
C A P O I.

LA caccia, ed i cani fu certamente invenzione de' Dei Apollo e Diana (1); e da questi fu data, come per
A 2 un

[1] Apollo e Diana, figli di Giove e Latona, Padre della quale fu Ceo Titano, nacque-
ro di un sol parto furtivo nell'Isola Ortigia, detta
di poi Delo, dove Asteria sorella di Latona
suddetta sconosciuta si dimorava. Da' Poeti si son
dette moltissime favole su di questi due sogget-
ti, ed a tutti son note. Fu tenuto Apollo presso
de' Grèci specialmente per il Dio della Divina-
zione, della Musica, della Sapienza &c. ed è
creduto inventor della medicina, e varie altre
cose han di lui scritto e sognato. Omero ha
composto tre Inni in lode del medesimo, ed al-
trettanti in onore della dilui sorella Diana; e
ne fa spesso menzione nell'Hiade e nell'Odissea.
La

un donó a Chirone , di cui degno e meritevole lo riputorono per effetto delle sue giuste e buone operazioni (2) ;

on-

La Musa di Callimaco Cireneo canta pure le lodi de' prelodati Gemelli , ed ha lasciato anche un Inno ad onore della sunnomata Isola Delo , in cui nacquero e furono allevati ; e ne' frammenti , che rinvengonsi del lirico Poeta Alceo presso l'Autore de' Scolj in Pindaro si leggono le seguenti parole: *Εν Δήλῳ ποτ' εἶπτε παῖδα Λατῶ Φοῖβον χρυσόκομον ἀνακτ' Ἀπολλῶνα , εὐχρηβόλον τ' ἀγροτέρην Ἀρτεμῖν γυναικῶν μέγ' ἔχει κρατος*: *Apud Delum quondam reperit Latona filium Phœbum auricomum Regem Apollinem , ceruorumque iaculatricem Venatricem Artemin , quæ Mulierum magnum habet principatum* , che furono da me tradotte fin da' tempi de' miei giovanili poetici divertimenti colla seguente ottava.

Fuggitiva Latona , in Delo un giorno .

Partorì Apollo , che per l' aureo crine ,

Di cui si vide aver il capo adorno ,

Ebbe di Echo il chiaro nome in fine .

Ninfa , che a tutte reca invidia e scorno

Prima da lei nacque ; e questa fu Artemine ,

Tra il bel sesso la prima , lanciatrice

Già famosa de' Cervi , e cacciatrice . . .

Aristofane in *Lufistrata* la chiama *terror della fero*: *Artemi Diua Fœtarum tremor* .

(2) Chirone fu Centauro , eccellentissimo nella

me-

onde egli di tal ricevuto dono con lieto
e contento animo solea far uso : " Da
Chirone vennero nell' esercizio della cac-
cia , ed in altre buone arti ammaestrati
Cefalo , Esculapio , Melanione , Nestore ,
Teseo , Ippolito , Ulisse , Menesteo , Dio-
mede , Castore , Polluce , Macaone , Po-
dalirio , Antiloco , Enea , ed Achille ,
uomini tutti in quel tempo tenuti cari
ed amati dagli Dei . Nè fia meraviglia
che pure sian morti ; poichè il morire è

A 3

un

medicina , ed in tutte l' altre scienze . Egli abi-
tava in un antro nel Monte Pelio in Tessaglia ;
morì di una ferita ricevuta casualmente da Er-
cole , che mise a morte molti altri Centauri ,
come riferisce Giovanni Tzetze *Chiliade V.*
hisor. 22. De Asbolo Centauro. Fu figlio di Satur-
no e di Fillire figliuola di Oceano , e dopo
morto , favoleggiano i Poeti , che da' Dei fu tra-
sferito fra le Stelle , dove fa il segno di Sagit-
tario . Veggasi la *Mitologia di Natale Conte*
lib. IV. capo 12. I medesimi Poeti dicono , che
i Centauri furono 29. tutti figli di Iffione e
di quella favolosa *Nube* [realmente fu una serva
di Giunone , chiamata *Nebulà*] a cui fu data
da Giove la forma di Giunone . Effettivamente
furono uomini della Tessaglia , i primi che ma-
neggiassero i cavalli , e che se ne servissero in guer-

2
 un debito, che si deve alla Natura. Le
 diloro lodi però furono, grandi, mentre
 erano nel Mondo; imperocchè la vita
 e costumi di Chirone bastò per gloria
 di tutti i suoi Discepoli. Costui, e
 Giove furon figli di un sol Padre; nac-
 quero bensì da Madre diversa, avendo
 la Ninfa Rea dato alla luce Giove, e
 Najade Chirone, il quale morì dopo
 aver ammaestrato Achille ultimo de' suoi
 Discepoli (3), i quali tutti riuscirono
 am-

ra, onde essendoli veduti da quelle rozze, e
 sciocche genti così a cavallo, non potendo e
 non sapendo distinguere le diloro gambe per ef-
 fetto del veloce correre de' medesimi cavalli, che
 montavano, si diedero a credere, che fossero
 mezzi uomini, e mezzi cavalli. Si legga per il
 dippiù Giovanni Tzetze *Cbilis VII. histor. 99.*
de Lapithis atque Centauris, e'l Landino su del
 22. canto dell' Inferno del Dante. Della giustizia
 e sapienza di Chirone canta Omero nel XI. dell'
Iliade così: *Quem [Achillem] Chiron docuit ju-*
stissimus Centaurorum.

* [3] Lo conferma Euripide nell' *Ifigenia in*
Aulide vers. 205 con dire *Quem*
[Achillem] genuit Thetis & = Chiron insti-
ruit = E nel verso 708. domandando già Cli-
 tenestra ad Agamennone suo marito, se Achille
 fusse

5
ammirabili per lo studio da essi loro fatto
intorno a' cani, alla caccia, ed altre
buone arti, che gli fecero comparire
più di ogni altro per tali virtù eccel-
lenti.

Cefalo (4) fu rapito dalla Dea Au-

A 4

ro-

fusse stato educato dalla madre, o dal padre, le
risponde egli con questi detti, così dal greco in
latino trasportati

*Chiron [supple educavit Achillem] ne disceres
mores malorum hominum, a qual risposta esclama
Clitennestra suddetta*

*Hem sapiens educator; at sapientior qui tradi-
dit educandum &c.* Fu Chirone avo materno di
Achille, come appresso si dirà.

(4) Cefalo fu figlio di Eolo, o come altri
dicono, di Deioneo. Si dilettò molto della cac-
cia; e sommamente fu amato dall' Aurora. Di
costui fa menzione Noano Panopolita *Dionysia-
corum Lib. XI. v. 385.* dove rapporta la favola
di Calamo giovane bellissimo in maniera, che
se fosse stato in tempo della prelodata Aurora,
lo avrebbe, egli dice, preferito a Cefalo, e si
farebbe secolui maritata. Ecco i suoi carmi

*Si enim fuisset Juvenis hic (cioè Calamo)
apud priores aliquando homines.*

*Vel bene capillatae factus fuisset sponsus Au-
rorae,*

Me-

rora, da cui avea ricevuto in dono il meraviglioso cane chiamato Lelape. Esculapio (5) ebbe maggiori grazie dagli Dei;

*Meliozem pulchritudinem habens, rōseo colore
solus arguens*

Splendorem Cephalī, & Orionis faciem.

Giovanni Tzetze Poeta ancor greco *Histor. Chilia-
de I. Hist. 20.* Icrive diversamente da Senofonte,
toccante al cane Lelape, poichè dice, che egli
fu dato a Cefalo dalla moglie Procri adultera,
la dicui storia è registrata da Apollodoro. Del
suddetto cane però canta la sua musa così:

Qui feram celerrimam omnem necabat currens.

Per il dippiù veggasi la nota sotto il nome
di Procri.

[5] Di Esculapio scrive il suddetto Tzetze
Chilia X. Hist. 349. in questa maniera.

*Aesculapius Apollinis filius Medicus arte,
Medicinam edoctus a Cheirone Centauro,*

è poco appresso.

*Ut Medicum igitur praestantissimum, qui sa-
naret graves morbos,*

Mortuos finxerunt ipsum quosdam excitasse.

Pindaro lo chiama = *Heroem omnigenorum pro-
pulsatorem morborum;* e vien celebrato anche da
Oiseo ne' suoi Inni. Lattanzio Firmiano *Instit.
divin. Lib. I. de vita & gestis Aesculapii,
Apollinis &c. Cap. X.* Conferma che sia figlio
naturale di Apollo, e dice dippiù, che presso
Tar-

7
richiamava in vita i Defunti, e dava
la salute agl' Infermi; per cui si meritò
una gloria eterna, e fu tra' Dei mede-
simi annoverato. Melanione. (6) - avanzò
tan-

Tarquizio: *De illustribus Viris*, si trova scritto
di Esculapio in questa maniera: *Hunc natum
incertis parentibus, expositum, & a Venatoribus
inventum, canino lacte nutritum: Chironi tradi-
tum, didicisse medicinam; fuisse autem Messenium,
sed Epidauri moratum.* Soggiugne che fu fatto
da Dio morire con un fulmine; e che, al dir
di Cicerone, sia stato sepolto in una Città dell'
Arcadia. E Luciano nell' *Orazione de morte Pe-
regrini* si uniforma a Lattanz. toccante alla morte.

- [6]. Due Atalante sappiamo che siano state
celebri nel Mondo. Una fu cacciatrice amata
da Meleagro, e di cui nacque Partenopeo, della
quale anche S. Getonimo *Libro 1. adversus Jo-
vinianum* fa menzione. L' altra fu Lottatri-
ce, e nel correre velocissima, che si dice
figlia di Ceneo Re dell' Isola di Sciro: Museo
antichissimo Poeta Trace, [uno de' primi Filo-
sofi in Atene, e discepolo di Orfeo, come dal
suo Poemetto col titolo *Votum ad Musaeum*, e
da' frammenti di altre sue poesie si raccoglie]
il quale visse e fiorì negli anni del mondo 2655.
o come altri dicono, nel 2840., se gli Storici
dicono il vero; e Lattanzio nel *Cap. XXII. del
lib. primo delle Divine Istituzioni* merita cre-
den-

tanto gli altri nell'esercizio della caccia, che a dispetto di tutt' i suoi ri-
va-

denza, descrivendo i favolosi amori di Ero e Leandro, fa menzione della seconda Atalanta, che la vuole nata in Arcadia, e moglie di Melanione. Odasi la sua Musa tradotta dal greco in latino da prelodati Pottero e Scaligero ne'se-
guenti versi

*Virgo non se latet ex Arcadia Atalanta,
Que olim Melanionis amantis fugit lectum
Virginitatem curans; irata autem Venere.
Quem prius non amavit in corde posuit toto.*

Dell' Atalanta veggasi l'annotato al verso 153. del Poema di Musco del mio amico, e Regio professore di Antichità, e lingua Greca D. Francesco Mazzarella-Farao, il quale inoltre nella prefazione a detto Poema non poco si diffonde su della Patria, età, valore, e sepoltura del dilui autore Musco. Teocrito però nell' Idillio III. v. 38. narra, che questa suddetta Atalanta, non già di Melanione, ma d'Ippomene fu moglie, e dal medesimo vinta collo scaltro gitto dell' auree poma. Ecco i suoi carmi

*Hippomenes cum jam Virginem vellet ducere
Uxorem,
Poma in manibus capiens cursum perfecit,
Atalanta autem,
Ut vidit, ut insanivit, ut in altum incidit
amorem.*

cioc-

vali meritò le nozze di Atalanta, che
gl'invidiarono li più rispettabili Eroi de
suoi tempi. Nestore (7) colla sua virtù
fu

ciocchè vien confermato dall'anzidetto Tzetze
de *Atalanta Venatrice Cbil. XIII.* e da Nonno
Panopolita *Dionys. lib. 48. v. 180.* con questi
versi:

*Et fuit tale certamen simile, quale cum
Puellam
Auro resplendentem prius nuptialia munera
volvens
Hippomanes superavit excitatam Atalantam.*

Ed il nostro Petrarca, nel *Trionfo di Amore. ca-
po 2.* canta di tali amanti così

*E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correre Atalanta
Da tre palle d'or vinto, e d'un bel viso;
E seco Ippomanes, che fra cotanta
Turba di Amanti e miseri Cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.*

[7] Li gloriosi fatti di Nestore son lodati e
descritti dal grande e divino Omero nell'*Ulissea*,
e nell'*Iliade*; e per sua gloria basti il dire, che
Agamennone desiderava altri diece simili a lui;
ed ecco come il suddetto impareggiabile Poeta fa
parlare il sullodato Re Miceno, e Generale dell'
armata de' Greci

*Utinam enim Juppiterque Pater, & Pallas,
& Apollo.*

Ta-

fu in tanto conto presso de' Greci, ch'è troppo nota la storia sua. Anfiarao (8) mi-

*Tales decem mihi Consultores essent Achivorum;
Sic cito nataret Civitas Priami Regis
Manibus sub nostris, captaque, direptaque.*
così nel 2. dell' Iliade v. 370.; e nel X. narra, che Nestore fu quei, che svegliò dal sonno il terribile, e famoso Diomede, con dirgli

*Surge Tydei Fili, cur per noctem somnum
carpis?*

*Non audis, quod Trojani in tumultu Campi
Sedeant prope navès; exiguus autem adhuc
locus arceat eos a nobis?*

[8] Anfiarao fu figlio di Olideo, o come altri vogliono, di Lino e d' Ipermestra. Costretto egli per tradimento di Erifile sua moglie di andar col Re degli Argivi contro a' Tebani, vi morì, come avea predetto, inghiottito dalla terra con tutti i cavalli, come riferisce il citato nostro Papinio Stazio nel lib. 3. della Tebaide. Di costui cantò il Dante; ed il Petrarca nel Trionfo di Amore capo 1. dice della moglie

*E Laudamia (chiamare) il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice assai più fida,
Che l' avara moglie di Anfiarao.*

Di questa Erifile scrive S. Geronimo nel citato lib. 1. contro a' Gioviniiano: *Quid referam Pasiphaen, Clytemnestram, & Eriphylam; quarum... tertia (dicitur) perdidisse Amphiaraum, & saluti Viri monile aurum pratulisse.*

militando contro de' Tebani, si procacciò tanta lode, che gli furon fatti a paro de' Dei onori immortali. Peleo (9)
me-

(9) Di Peleo i gloriosi portamenti, e le virtù son descritte da Omero nel VII., XVI., e nel XXIV. lib. dell' Iliade, dove di lui canta

••••• *Equitator Peleus*

Bonus Myrmidanum Consiliarius & Conciliator &c.

Fu costui padre di Achille, e le di lui nozze con Teti son celebrate dal greco Poeta Quinto Smirneo. *Derelictorum ab Homero lib. 3.*, dove fra l'altre cose sono con molta grazia espressi i rimproveri, che fa Giunone a Febo, il quale, non era intervenuto a tale solennità, trattandolo da fatuo, da malvagio &c. con questi versi così tradotti dal greco

*Phebe, quare scelus istud hoc die patrasti
Connubii illius oblitus, quod ipsi nos Dii
Semideo Peleo conciliavimus, unaque in medio
Epulantium cantabas, quo pacto argenteis
pedibus Tbetin*

*Peleus uxorem duceret, cum vastum maris
gurgitem deseruisset.*

Crede il citato Poeta, che Teti moglie di Peleo sia la Dea Marina Tetide; ma ella fu figlia di Chirone al dir del Tzetze *Cbil. VII. Hist. 98. de Achille*. E poco appresso.

*Improbe, non dum vesana mente cognitum
babes quis*

meritò che, gl'Iddii desiderassero di sparfargli la Dea Teti, e celebrassero le nozze nell'antro del suo maestro Chirone. Telamone (10) divenne così famoso

 e gran-

quis honorabilis sit apud Deos.

Le magnificenze delle suddette nozze solennizzate nell'antro di Chirone stesso son descritte nel succitato *lib. IV. De relictorum v. 135.*, dove ci dà contezza de' cibi, de' canestri d'oro, delle mense di puro argento, del fuoco senza fumo acceso da Vulcano, delle bevande miste di Ambròsia, delle contradanze e balli delle Grazie, delle canzoni delle Muse, e dell'allegria di tutte quelle campagne, de' monti, de' fiumi, degli animali, del puro incorrottibile Etere, degli ameni specchi di Chirone, e de' medesimi Dei. Vedi anche Orfeo nell'*Argonaut. v. 378.*

(10) Telamone fu Re di Salamina, e padre di Ajace e di Teucro; e sebben questi sia stato dilui figlio naturale, come si rileva dall'*VIII. libro dell'Iliade*; pure divenne glorioso, specialmente nella Milizia; e le sue gesta sono elegantemente narrate dal famoso greco Poeta, e grammatico Eliodoro Egizio nel suo Poema intitolato: *La caduta di Troja*, dove così prende a captare

*Ivis etiam una Teucer jaculator Telamonis
 filius
 Emulusque*

e grande, che in una popolatissima Città gli fu concesso di scegliersi una donna per moglie qual più gli gradiva, onde si maritò con Peribea, (che fu figlia di Alcatoc, e nipote di Pelope) e dal Principe de' Greci gli fu data, come per dono militare, Esione (11). Meleagro (12) quan-

Ed Omero nel *XXII. dell' Iliade* (Poema scritto prima da Gifiso Coo il quale militò con Teucro) esalta il valore di Ajace, e di Teucro, dicendo, che Menesteo spedì Toota a chiamargli in suo soccorso, nel seguente modo cantando

*I, divine Toota, currens Aiaces voca &c....
Attamen solus veniat Telamonis fortis Ajax,
Et eum Tencer simul sequatur arcuum bene
peritus.*

Teocrito nel *XIII. degl' Idilli* canta in lode del ridetto Telamone con questi versi ancora

*Et abiit Hylas [nome di un fanciullo]
flavus aquam coenae portaturus
Ipsique Herculi, & forti Telamoni,
Qui ad unam ambo socii semper discumbebant
mensam.*

Ed Orfeo nell' *Argonautica v. 182.* ne fa pure menzione.

[11] Esione fu figlia di Laomedonte Re di Troja, la quale esposta dal padre per farla divorare dalla balena, per placare i Dei Apollo e Nettuno contro di lui sdegnati, fu liberata da

Er-

quanto fu' glorioso , e quali onori gli vennero compartiti , a tutti è palese .
Te-

Ercole, 'e data per moglie al sopraddetto Telamone in premio delle sue militari gloriose opere nell'assalto dato a Troja dal prelodato Ercole, per vindicarsi contro di Laomedonte , che fu ucciso, ed il dicui figlio Priamo fatto prigione da Telamone suddetto; che fu anche il primo a scalar le mura della riferita Città.

[12] Tanto di Meleagro, quanto del Cignale Calidonio si fa memoria da Luciano nel Dialogo *Lapithe*, o sia *Simposio*, e ne parla anche la Storia tripartita di Eusebio *Lib. 1. capo 3.* Il suddetto Cignale, dicono alcuni Scrittori, che fosse stato ucciso da Atalanta cacciatrice, figlia di Giasio Re di Arcadia; di qual fatto canta il Greco Poeta Callimaco nell'Inno di Diana con questi detti

Approbasti etiam valde velocem pedibus Atalantam,

Filiam Jasii Archaſide, Porci Calidonii interfectricem.

Ma il citato Giovanni Tzetze *histor. 102. De Apro Calidonio*, riferisce che questo Cignale (le dicui zanne eran più di un cubito lunghe) venne ferito da Atalanta prima di ogni altro; e che poi Melegro finì di ammazzarlo. Ecco i suoi carmi in latino

Ocheus dominans terra Aetolorum, atque Calidonis

Dia-

Teseo sconfisse. egli solo tutti i nemici della Grecia (13), e per i benefizj re-

B

ca-

*Dianam fefellit Victimis primitiarum :
Illa autem Aprum immisit ex Oeteis ver-*
ticibus,

Qui mala multa faciebat vastans Oenei vi-
neam ;

Multis autem congregatis suum Venatoribus
illuc,

Atalante prima quidem illum iaculatur,

Deinde petens Meleagrus occidit venabulo &c.

Oppiano nel 2. lib. del prelodato suo Cinegetico scrive in lode del medesimo Melagro così

Eximie deinde in statariis montanis praeliis

Æneis filius emicuit martius Meleager

Fu questi figlio di Eneo Re di Calidonia e di Altea, di cui fa menzione anche Orfeo nell'Argonautica v. 156. con dire

Tu Calydone venis fortis Meleagre relicta,

Quem tulit in roseis Athene amplexibus Æneus.

E di Atalanta scrive pure Antipatro Poeta, come si legge nell'Antologia greca lib. III. cap. 12. in *Mulieres* trasportata nell'idioma latino da Eilardo Lubino, epigramma 52., i di cui ultimi versi son questi

Nobis vero Mœnaliæ melior vita erat Atalanta

Tantum, quantum sapientia melior venatione.

[13] Sarebbe cosa superflua il parlar di Teseo, se la di lui vita si è già descritta dalla nobil

cati alla Patria ; or più che mai, come di un uomo ammirabile, se ne venera la

bile penna di Plutarco, libro, che noi crediamo nelle mani degli Uomini anche di mezzano sapere. Il prelodato *Tzetze Hist. Cibil.* 51. descrive pure le gesta di Teleo, e la sua favolosa andata nell' Inferno col grande amico Piritoo, che voleva rapire Proserpina moglie di Plutone. Di Teleo canta eziandio la Musa di Nonno Panopolita *Dionysiacor. lib. 47.* in cui fa menzione ancora dell' amore di Bacco verso Ariadne ingratamente abbandonata, in un lido di mare addormentata.

Omero nel *XI. dell' Ulissea* facendo cantar la sua Musa dell' andata di Ercole nell' Inferno, per incatenare, e condurre Cerbero quassù, e del suo ritorno colà ; dove il medesimo Ercole rende informato Ulisse di tal fatto, fra l' altre cose gli dice, che Egli si trattenne alquanto nell' Inferno per vedere, se incontrato avesse, o gli fosse andato davanti qualche Eroe degli antichi, da lungo tempo trapassato ; e specialmente Piritoo e Teleo. Ecco i suoi carmi verso la fine del citato *lib. XI.* trasportati in latino.

*Ceterum ego illic mansi firmiter si quis veniret
Virorum heroum, qui certe prioribus seculis
perierunt,*

*Et fortassis adhuc priscos vidissem Viros quos
volui*

Tbeo

la memoria. Ippolito (14) fu così caro alla Dea Diana per effetto della sua singolar modestia e pietà, che fu annoverato tra' Beati, ed in tal concetto morì. Palamede (15) figlio del Re di Eu-
B. 2. bea

Theſeum, Pirithoumque Deorum glorioſos filios.

E preſſo Euripide nell'*Ercole furente* anche ſe ne fa parola.

[14] Ippolito fu il primo inventore delle reti, e de' lacci, al dir del citato Oppiano, il quale nel 2. lib. del ſuo *Cinegetico* così canta,

*Plagas porro, & laqueos, & ſinuosa Retia
primus.*

Hippolytus Venatoribus monſtravit.

Euripide nella tragedia in cui Ippolito fa da Protagonista, e che ha per titolo: *Hippolytus Coronatus*: elalta la di coſtui caſtità ed onelta vita: e Properzio libro IV. volendo dimoſtrare l'abilità di una Ruſſiana, dice che era tal, che avrebbe prevaricata, e vinta la caſtità medeſima d'Ippolito; uomo onetiſſimo ed ilibato.

*Docta vel Hippolytum Veneri mollire ne-
gantem.*

Ovidio poi nel 2. Libro degli *Amori Elegia IV.* lo prende per il ſimbolo della ſteſſa purità con il ſeguente Diſtico.

*Ut taceam de me, qui cauſſa tangor ab omni;
Illuc Hippolytum pone; Priapus erit.*

(15) A Palamede attribuiſcono alcuni Scrit-
tori

bea, superò di molto tutti gli uomini dell'età sua in sapienza, ed essendo stato per le false accuse di Ulisse ammazzato da' Greci; fu la dilui ingiusta morte vendicata, e punita da' Dei quanto niun' altra giammai. Menesteo (16) per aver
di

tori l'invenzione di sedici lettere greche, e dell'altre otto a Cadmo, Epicarmo e Simonide; e queste tutte insieme si videro la prima volta unite presso de' Samj dal famoso Grammatico Callistrato: veggasi la prefazione della Neoellenopedia di D. Francesco Mazzarella-Farao. Altri vogliono; che Cadmo recò in Grecia dalla Fenicia le suddette sedici lettere, e che Palamede poi nel tempo della guerra Trojana ne aggiunse ad esse altre quattro. Comunque siasi però, è certo, che egli fu a parte di tanta gloria. Si legga il citato Tezze, *Cbila XII. hist. 398.* & *Cbil. V. de Palamede filio Nauplii hist. 28.*, & *Cbil. X. hist. 332.*

La vendetta, che della morte di Palamede, ucciso da' Trojani per frode ed inganno di Ulisse, fecero i Dei colla sommerione e naufragio della flotta de' Greci, e Nauplio Re dell' Isola Eubea, or detta Negroponte, suo padre, si è descritta brevemente dal prelodato Quinto Smirneo *Derelictorum ab Homero lib. XIV. & ultimo, v. 610. erga finem.*

[16] Le glorie di Menesteo Capitano degli
Ato

di continuo travagliato nell' esercizio della caccia, divenne così indefesso alla fatica, che i primi valorosi della Grecia confessano di non averlo potuto uguagliare; e che il solo Nestore potè stargli in paragone. Ulisse (17), e Diomede famosi

B 3

in

Atenesi son celebrate dal prelodato immortale Omero così nel XIII. v. 690., come nel II. lib. dell' Iliade v. 552., dove tra le altre diluà lodi dice, che

*His (Atheniensibus) rursus præerat filius
Petei Menestheus.*

*Huic nondum quisquam inter terrestres fuit
similis*

*In instruendis equitibus, & viris scoutigeris;
Nestor solus contendebat. Hic enim etate gran-
dior erat.*

(17) Se io volessi qui narrare i gloriosi fatti di Ulisse, e di Diomede, dovrei formare in vece di un' annotazione un volume. Basti dunque il dire, che di questi nobili Eroi cantano le più soavi e canore muse della Grecia, che sono Euripide, Sofocle, ed Omero, la di cui Ulissea e l' Iliade (libro che sembra un distillato di sapienza politica, e tanto stimato dal grande Alessandro, che il teneva sotto al suo guanciale la notte) sono piene delle lodi di costoro. Istigato Epeo, ed ammaestrato insieme da
- Mi-

in tutto ; furono la cagion principale della caduta e rovina di Troja, e della glo-

Minerva per la fabbrica del famoso Cavallo Trojano, chiamata *Durataeus*, perchè i legni ond'era formato diconsi da' Greci *Δύρα*, si consigliò fra gli altri con Ulisse; e questi fu poi colui, che chiuso in quella macchina con Menelao, e cogli altri più valorosi Greci, nel sentire che i Trojani volean tirare de' strali al cavallo, per vedere se la ferita grondasse sangue, e in qual'atto come un dono mandato loro dal Cielo, si dovesse ontevolmente ricevere dentro la Città, ei fu, dicevo, chezufolò nell'orecchio di Menelao quelle graziose parole, passate poi in proverbio, *qui dolet, femur apponat*; come riferisce Isacio Porfirigeneta *De prætermiſſis ab Homero*, dal dotto Leone Al-lazio reso latino.

Dallo stesso Giove viene onorato Ulisse col nome di divino, come si legge presso del predetto Principe de' Greci Poeti nel *primo lib. dell'Ulissea verso 65.*, dove risponde a Minerva sua figlia con queste parole

*Quomodo unquam ego Ulyſſis divini obli-
ſcerer?*

ciocchè va ripetendo in molti luoghi, anche mentre descrive la ferita, che riportò da un cinghiale allorchè figliuolo ancora di tenera età, si esercitava alla caccia in compagnia de' figli di Antiloco, da quali fu medicata, dicendo che questi

gloria de' Greci. Castore e Polluce (18)
divennero così chiari, e rinomati nella

B 4

Gre-

Vulnus Ulyssis optimi ligaverunt.

Per gloria poi di Diomede sol basta il far sapere, ch'egli solo ebbe lo spirito di attaccarsi con Enea, e con Pandaro figlio di Licaone, che restò morto dalle dilui armi, e gravemente ferito Enea con una terribile lancia nella coscia; ed avrebbe finito di ucciderlo, se non fosse accorsa la madre Venere a liberarlo, per cui riportò anch'ella una ferita nella mano, fattagli dalla lancia di Diomede, come narra Omero *Iliad. V. dal v. 240. al 340.* Venne pure a singolar tenzone con Ajace, come dal cennato Omero nel *XXIII. dell' Iliade* abbiamo v. 811., dove così canta del predetto loro memorabile duello, che fu pericoloso per Ajace stesso

Sic dixit; prodiit autem postea magnus Telamonius Ajax

Post autem Tydides prodiit fortis Diomedes.

Hi autem postquam igitur ex utraque parte multitudinis armati sunt

In medium utrorumque congressi sunt prompti pugnare,

Horrende aspicientes: stupor autem tenebat omnes Achivos e poco appresso

Et tunc iam Aiaci timentes Achivi,

Cessantes, iusserunt præmia paria referre.

(18) Di Castore e Polluce ha scritto, fra gli

Grecia mercè gl' insegnamenti ricevuti dal favio Chirone, che vennero riputati im-

gli altri, Alcmano Greco Poeta, come si legge presso lo Scoliaſte di Pindaro, con queſti verſi reſi latini

Caſtor, & Pollux inclytus, equorum velocium domitores, equites periti.

e ne fa pure menzione il mentovato Tzetze *Chil. II. De Caſtore, & Polluce*. Teocrito ha pure compoſto un Inno in lode di queſti col titolo: *De laudibus Dioſcurorum*; e ne fa anche parola onorevolmente nell' Idillio XXII. Li benefizj poi fatti da' ſuddetti Gemelli alla navigazione ſon deſcritti, e lodati da Orfeo nell'Argonautica, ſpecialmente ne' verſi 123. 124. e 180.

Ebbero coſtoro anche la gloria di eſſere i primi maetri di ballo de' Lacedemoni, preſſo i quali, ed altre nazioni ancora, fu in tanto conto l'arte del ballare, che i d'loro Giovani attendevano alle lezioni di ballo niente meno che a' militari eſercizj. Nella Teſſaglia tutti i Preſidi e Primati del Popolo ſi onoravano col titolo di Ballerini; e tali furono benanche Orfeo, e Muſeo, coſicchè tutti i d'loro iſtituti Sacri Riti morali, furon ſempre accompagnati da' balli.

In Roma vi furono cinque Sacerdoti, appellati Salii, del ceto de' più nobili Cittadini, che ballavano in onore di Marte; e lo ſteſſo Socra-

immortali, e come Dei adorati. Macaone e Podalirio (19) sotto la stessa di-

crate non ildegno prender lezione di ballo. I Cretesi tennero in tanta stima un tale esercizio, che con somma diligenza ed attenzione studiavano di apprenderlo, non solo i plebei, ma i più nobili Cittadini, ed anche que'di Sangue Reale; per essere il ballo la più interessante parte del militare esercizio. Chi più vuole udirne, legga Luciano *De saltatione*, il quale scrive pure qualche cosa delle fattezze di Castore e Polluce nel Dialogo *Charidemus*, o sia *de Pulchritudine*. I medesimi nacquero di adulterio commesso da Giove con Leda moglie di Tindaro- Re di Laconia. Odasi il precitato Oiseo nell'Imo scritto in *Jovis Pueros*, così dal greco in latino trasportato

*De Jovis Pueris nigrioculae dicite Musae
Tyndaridis Ledae pulchritate praeclaros natos
Castoraque equorum domitorem, & irrepre-
bensibilem Pollucem &c.*

(19) Macaone e Podalirio furon figli di Esculapio. Questi per la diloro espertezza così nella medicina, come nell'arte militare vennero chiamati nella guerra Trojana, come narra Omero nel II. lib. dell' *Iliade* v. 730.

*His (Graecis) rursus Duces erant Aesculapii
duo filii*

Medici boni Podalirius & Macaon;

Nel

disciplina si resero insigni così nelle arti liberali, che nella guerra . Enea (20)
po-

Nel XI. lib. gli onora col titolo anzi di Medici eccellenti, allorchè il nobile Euripilo figlio di Evemone, ferito si raccomanda a Patroclo, e lo prega di cavargli dalla ferita il dardo, e bagnarla con acqua tepida; giacchè i Medici Podalirio e Macaone si trovavano assenti ed impediti; mentre il primo era trattenuto in aspra battaglia da' Trojani; ed il secondo si dubitava ferito giacere a letto nel proprio padiglione.

Medici (ecco i dilui carmi.) enim Podalirius, & Macaon;

Hunc quidem in tentoriis puto vulnus habentem,

Alter autem in Campo Trojano sustinet acerbam pugnam

Macaone fu indi ucciso da Euripilo cugino di Paride, e figlio di Telefo, e di Astioca, sorella di Priamo. La dilui morte fu vindicata dal detto Podalirio col sangue di Clito, e di Lasso, come riferisce Quinto Smirneo lib. V: *Derelictorum ab Homero.*

(20) Di Enea non crediamo necessario parlare, perchè troppo è nota la sua memorabile storia, e le dilui azioni son descritte e lodate da' due Principi de' Poeti, e per sua gloria bastar potrebbe soltanto, che Idomeneo, al dir di Omero nel XIII. dell' *Iliade*, trema nel vederlo
en-

posti in salvo i Dei Penati, ed il vecchio suo genitore Anchise, si meritò il nome di Pio; e nella caduta di Troja sua Patria fu rispettato da' medesimi suoi nemici. Antiloco (21) morendo per il padre, tanta gloria si acquistò, che fu

entrare in battaglia, e chiama in suo ajuto cinque de' suoi più bravi soldati, fra quali era Antiloco, con dire loro pieno di timore e spavento

Adeste Amici, & mihi soli succurrite, timor meo graviter

Aeneam accedentem

Qui valde fortis est in pugna ad viros interficiendum &c.

[21] Le lodi di Antiloco figlio di Nestore e fratello del valoroso Trasimede son pure celebrate dalla musa di Omero così nell' *Iliade*, come nell' *Ulissea*; dove nel IV. libro ci descrive la dilui morte e caduta sotto l'armi del famoso Memnone alla presenza dello stesso suo padre, che non può vendicarla; e questo Antiloco fu un di quei, a quali Nettuno presso il XIII. dell' *Iliade* suddetto dà coraggio contro de' Trojani, e gli stimola a ripigliare il solito ardore e primiero valore, dicendo:

Pudor argivi adolescentes Juvenes, in vobis equidem

Pugnantibus confidebam, salvas fore naves nostras &c.

apud Ovidium in libro III.

da' Greci per onore denominato l' *amante del padre*. E finalmente Achille (22) educato dallo stesso Chirone, diede di se così belli, e chiari documenti, che in udir le sue lodi, o raccontarle, soddisfatto niuno appieno si rende. Tutti questi già detti Eroi si son resi gloriosi ed immortali per gli ammaestramenti e diligenze del suddodato Chirone; e si videro sempre onorati, ed ammirati dagli uomini dabbene, ed odiati da' malvagi. Tutta la Grecia, e i d'ilei Regnanti li
ri-

(22) Di Achille non occorre far parola, mentre il solo nome basta a renderlo immortale; e del suo valore può esser fedele testimonio la morte de' sette figli di Eezione da lui in un solo giorno ammazzati, come ci fa sapere Omero nel VI. dell' *Iliade* con questi versi, parlando in persona di Andromaca moglie di Ettore, e figlia del predetto Eezione Re di Tebe, ucciso per mano pure di Achille.

*Qui autem mihi septem fratres erant in edibus
Hi quidem omnes uno iuerunt die ad Inferos;
Omnes enim interfecit pedibus celer nobilis
Achilles.*

e la morte del chiacchiarone e vile Tersite attesta la robustezza di Achille, che l'uccise con un sol pugno, come riferisce Quinto Smirneo nel citato libro primo v. 740.

riconobbero ne' bisogni e nelle angustie per liberatori; e per mezzo loro riportò ella ogni vittoria contro de' Barbari, e de' medesimi il valore invincibile anzi sempre la fe divenire. Avverto però i Giovani ad attendere all' esercizio della caccia aparo di ogni altra scienza ed arte liberale; giacchè per questo mezzo divengono forti e valorosi non solo per la guerra, ma per tutte l' altre azioni ancora, e sono come forzati a ben operare e ben parlare. Subito dunque che i Giovani han terminato l' età puerile, il primo d' loro impiego ed esercizio esser deve la caccia; ed indi attendere all' altre facoltà e dottrine, che sembrano loro più proprie e necessarie; con adoperare dalla d' loro parte ogni diligenza per apprenderle perfettamente. Nè io tralasciar debbo di far sapere di quali e quante cose debba esser fornito chiunque dar si voglia all' esercizio della caccia, affinchè ben istruito possa un Giovane intraprenderlo.

CA.

*Delle qualità, che concorrer debbono
nella persona del cacciatore; e delle
varie sorti di Reti &c.*

COlui dunque, che applicar vuole alla caccia, uopo è che sappia parlare la lingua greca, e che abbia l'età di anni venti in circa; sia di corpo robusto ed agile insieme; e dippiù, tollerante, ed abile a superar lietamente qualunque fatica (1). Deve poi il cacciatore esser

prov-

(1) La caccia è un'esercizio faticoso; ma piacevole.

*Verumtamen neque piscatori, neque temere
Aucupi*

*Venatio est absque labore. Labori vero simul
voluptas comitatur*

Sola, & defatigatio nulla . . . Così Opiano nel libro primo del suo *Cinegetico* v. 54. e poco appresso conferma quel che dice Senofonte, rispetto alla struttura ed organizzazione del corpo del cacciatore, che non deve essere nè troppo gracile, nè troppo pingue. Oasi la sua dolce musa in latino trasportata.

*Principio quidem Juvenes ne mihi valde obesi
sint;*

Nam-

provveduto di varie forti di reti tessute di fortissimi lini, come sono i Cartaginesi, e i Fasiani (2). Si distinguono esse con

*Nanque per Scopulos nonnunquam insilire valde
eximium equum*

*Necesse est; deinde etiam usu venit ut fossa
saltu superanda sit;*

*Sæpe quoque in saltibus necesse est feram
persequi,*

Expeditum, & agilibus membris.

*Quapropter ne ob si venationis pugnam adeant;
Neque etiam graciles nimium. Num interdum
decertare*

*Feris martiis necesse est venationis studiosum.
Itaque mihi corpore ita temperato proficiantur
venatum.*

*Simul & agili ad currendum, & robusto ad
dimicandum,*

Et sane dextra quidem vibrent sagittas

*Geminas, & longas; falcemque in medio
Zone habeant &c.*

(2) I lini Cartaginesi son propriamente quei, che sono prodotti dalle paludi Cinisic site vicino Cartagine; le quali prendono tal nome dal fiume Cinips, da cui vengono bagnate; ed i Fasiani son così detti da Fasi Città della Colchide, che sta situata alle foci del fiume anche Fasi denominato, oggi Fasso, daddove furono da Giasone portati gli uccelli Falani nella nostra
Ita.

con tre nomi da' Latini, e sono: *Sage-
na: Rete: & Cassis* (3). Quella che
vien

Italia. Si dice che in detto fiume nasca una picciola verga, o sia pianta chiamata *Leucosiflon*, che tenuta in camera serba la fedeltà conjugale nelle mogli. Preziosa e pur troppo desiderabile pianta ella sarebbe, se avesse la virtù di tener lungi dagli amabili deliziosi giardini dell'altrui Donne l'aliena *menta piccina* del nostro Nolano Vindemiatore.

Son pure celebrati i lini del nostro suolo Cumano, o sia Valle Eolia lodati tanto da Plinio nel capitolo del Lino: e gli decanta eziandio la musa di Grazio Falisco, che nel suo *Cinegetico* v. 35. dice

*Optima Cinyphia, ne quid cunctere paludes
Lina dabunt: bonus Æolia de Valle Sibylle
Fœtus*

(3) Presso de' Greci vi era distinzione tra *Rete, Cassis, & Sagena*; cosicchè la rete da loro chiamata *Δικτυον* vien presa per rete piana, ed *Απυς Cassis*, per rete concava. Ritterfusio e Bodino si confusero nella spiega de' suddetti nomi; e tutti gli altri interpreti di Senofonte presero per una sola rete le tre, che si distinsero co' nomi suddetti. Altri poi dissero, che *Cassis* era quella porzione di rete, che sta nel mezzo, e che forma come un canale a guisa di un seno, che presso di noi assolutamente si dice canale

vien detta fagena deve effer tessuta di nove fila, e grande palmi cinque; ed i
C lac-

nale della rete, e coppo della rete, quando questa è fatta a coppi, e non a canale. Io sono forse più confuso di tutti nella interpretazione de' suddetti nomi; nè mi vergogno confessare la mia ignoranza, che è lodevol cosa, al dir di Minuzio Felice; tuttavolta però in tanta diversità di opinioni, rapportate da Gaspare Barzìo, da Tommaso Johunson, e da Giano Ulizio nelle note al Cinegetico del prenominato Falisco, mi piace, e persuade in parte almeno quella del prelodato Ulizio, il quale dice, che la rete presso gli antichi serviva per prendere i lepri non solo, ma ogni altra sorte di fera; ed il *Cassis* si usava soltanto per gli animali selvatici grossi; giacchè Senofonte vuole, che le *Casses* si stendano nelle vie, e sentieri delle selve, e de' boschi, mentre si dà la caccia a' cignali. Soggiugne, che le *Cassa* erano co' buchi o sian maglie più larghe, e che venivano situate tra l'una e l'altra rete, per chiudere alla fera ogni passo; giacchè i cacciatori antichi dopo aver disteso le reti, che solevano effer lunghe fino a 220 piedi, nel vuoto che restava tra l'una e l'altra, vi traponevano quelle di maglie più larghe, che aveano due braccia di altezza, da' Latini appellate *Casses*, e da Greci *Αρνυς*.

Il precitato Johunson per *Casses* intende gli stessi

lacci siano di undici braccia, colle funi di sopra, e di sotto tutte lisce, cioè senza nodi; affinchè facilmente possano camminare, quando si voglia spandere, o raccogliere la suddetta rete. Le altre de-

stessi buchi, o sian maglie della rete, composte (come già sono) di quattro nodi equilaterali, gli angoli de' quali, stendendosi la rete, divenivano obliqui; entro un di quei buchi restava presa, e trattenuta la fera, mentre vi urtava per oltrepassare, e salvarsi. Oppiano all' incontro nel citato primo libro del suo Cinegetico, denomina *Casses* quelle reti, che servono per prendere uccelli, come si rileva dal verso 64., e seguenti, co' quali ci fa sapere, che

*... ipsos in Sylvas Comes sequitur accipiter
Et longe Casses, humidumque, & flavum
viscus,*

Quaque per aeriam arundines ambulat viam.
Nonnio Panopolita *Dionysiacorum lib. XVI.* fa menzione della sola rete, e nulla dice delle *casse*, e *sagene*. Ecco i suoi detti

Et Retia cum furcillis, & convenientia munera feram.

Dal detto fin qui su tal materia si potrebbe dunque dedurre, che i nomi di *Retia*, *Casses*, & *Sagene* erano adattabili ad ogni sorta di rete, e che varie volte presso degli antichi Scrittori si prendono, in senso di rete larga e stretta di buchi, o sian maglie indifferentemente.

denominate *Casses* esser debbono intessute di dodici fila, e grandi quanto bastino ad occupare due, tre, quattro, e fino a cinque bastioni di palizzate. E quelle propriamente chiamate *Retia*, abbiano di lunghezza capace per dieci, venti, ed al più trenta bastioni, affinché siano maneggiabili; e queste aver non debbono più di trenta maglie; e la lunghezza de' lacci, o sian corde sia uguale alle *Reti*. Quelle denominate *Casses* abbiano nella sommità le rotelle di legno; l'altre dette *Retia* gli anelli; e le *Sagene* siano appoggiate, e raccomandate alle corde passanti per entro le medesime maglie. Ma le *Casse* però, e le *Reti* si debbono distendere per mezzo pure delle corde, che si attaccano alle rotelle, ed agli anelli rispettivamente. Le astili, o sian pertiche, che servono per sostenere, e distender le *Sagene* aver debbono dieci braccia di altezza, ma vengano siano più corte; affinché ne' luoghi e terreni ineguali si possano le più corte situare nella banda della terra più elevata, e nella più bassa parte le lunghe, e renderle così uguali; ma ne' luoghi pia-

ni, non è d'uopo delle corde; dovendosi far uso soltanto di pertiche della medesima altezza. Quelle poi delle *Casse* han da esser alte due braccia; e per le Reti cinque piedi; e tutte esser debbono leggermente bi-orcate; siano però ben forti e sole a proporzione della lunghezza. Il numero delle suddette pertiche per l'uso delle già dette reti può essere più e meno; ma volendovi servire di poche, occorrerà più fatica per distenderle, la quale viene a scanzarsi, adoprandone molte. Dovunque però si abbiano a distender le reti, di qualunque delle tre forti che siano; o tutte insieme, bisogna al cacciatore una coppia di cani, ed accorti compagni armati di falci, ronche, accette, ad altri strumenti e ferri da taglio, affinchè dove bisogna, possa chiudersi con delle ramate a tal fine incise nelle selve, ogni varco o sentiero, per il quale si dubiti, che possa il lepore, o altra fera per non dar nella rete, fuggire e salvarsi.

C A P O III.

Del vario genere de' Cani

Due sono le forti de' cani. Alcuni son chiamati Castorj, ed altri Volpini. Quei han preso il nome da Castore, che ne prendea diletto, e ne avea fatto sperimento nella caccia; e questi, cioè i Volpini, son cosi detti, perchè traggon l'origine dal congiungimento venereo de' cani colle volpi; di presente però non ci è più questa varietà; essendosi coll'andar del tempo la diloro natura mischiata e confusa. Varie però sono e molte le specie de' cani, che si distinguono co' nomi di Piccoli, Gripi, (cosi detti dal naso aquilino, che tengono) Allegri, Deformi e cogli occhi di Sorcio, Macilenti per natura, Deboli, Grandi, Inabili, Puffillanimi, Locchi, e Mollipeai, cioè co' piedi teneri e molli.

I Piccioli per lo più nel meglio della caccia si avviliscono, e perdono quanto han fatto e fatigato. Gli Gripi sono incapaci a prendere il lepre. Gli Allegri e cogli occhi di Sorcio sono di poca

abilità . I Brutti sono di vista spiacevole . I Macilenti son buoni alla corsa ; ma non durano alla fatica . I Deboli , gli Grassi , e gl'Inabili camminano , e guardano cogli occhi pieni di gravità . Li Puillanimi si stancano per niente , e cercano riposo sotto l'ombra , per fuggire dal Sole , che più gli debilita . Gli sciocchi rare volte trovano il lepre . Quei che sono molli co' piedi , ancorchè fossero magnanimi , non possono molto fatigare per effetto del dolore , che sentono sotto le piante .

Diverse ancor sono de' cani le abilità , e varia è la investigazione ; o sia cerca che fan de' lepri , o di altri animali selvaggi . Alcuni cani trovate che han le pedate del lepre , o di altra fera , le seguono senza darne al cacciatore colla coda , o con altro particolare ed insolito atteggiamento , alcun segno . Altri nel ritrovare i vestigj del lepre &c. tenendo sorda la coda , lo dimostrano col moto delle orecchie . Certi altri poi tenendo chete le orecchie , vibrano la sommità della coda . Vi sono pure certi cani , che nel rinvenire l'orme della fera , bassando

do l'orecchie, e restringendo ed incrementando la fronte, le seguono, tenendo in freno la coda. Molti poi anche se ne trovano così scioperati, che nel ritrovare i vestigj impressi dal lepre, vanno saltando e scorrendo di qua, e di là con continuo abbajamento, e così o vengono a lasciarlo indietro, o lo fanno scappare prima del tempo, senza aspettar, che sia da' cani cacciato, dandosi in fuga nell'udire il diloro abbajare. Altri cani vi sono, i quali s'imbrogliano e confondono nelle pedate del lepre, cosicchè quando gli sono vicini, lo lasciano, e passano avanti; perchè non fanno distinguere i vestigj di fresco lasciati, come son quei che imprime dintorno al luogo, dove vuole annidarsi, da quei, che forma e lascia la notte nell'andar vagando per le selve, e pe' campi; nè mancano di quei cani, che nel vedere il lepre s'intimoriscono, nè hanno spirito di saltarlo, se prima non fugge.

Altri cani vi son pure, che nell'investigare le pedate del lepre, e col trascorrere speditamente di luogo in luogo, preoccupano le abilità degli altri buoni

Cani, e danno ad intendere al cacciatore di aver essi ritrovato il lepre, quando così non è; poichè per il diloro veloce trascorrere, e gir vagando, prevengono gli altri cani nell'abbajare; e dare i segni di aver già trovato la lepre. Or tali cani, sebbene chiamar debbonfi audaci, niente però sono pregiabili; mentre non fidandosi di per se, nè credendo a loro medesimi, solo (come si disse) preoccupano le fatiche degli altri, e si arrogano, ed usurpano quell'onore, che non meritano; e molte fiate quasi per invidia disturbano, ed impediscono gli altri cani di abilità, che meglio di essi investigano le pedate del lepre, e conoscono dove sia andato ad annidarsi. Vi sono anche de' cani, che in vece di seguire la cacciata fera per quei sentieri e luoghi, donde si allontana dal nido, corrono verso colà, daddove è uscita, disturbando gli altri buoni cani, e quasi invidiando la diloro abilità, per effer senza dubbio consapevoli di questa loro frode; sebbene certi altri lo facciano per ignoranza, e per non saper meglio distinguere l'uscita, e l'entrata del lepre dal suo nido.

Vi

Vi sono de' cani ancora così sciocchi, che non sapendo ritrovare la lepre, nè indovinare dove sia andata a giacere, si affatigano solo ne' dilei vestigj per quei luoghi, dove abbia pasciuto; ma tutti quelli cani, che ignorano, e non conoscono dove siasi il lepre annidato, e vanno soltanto frettolosamente scorrendo per le dilui orme, non sono essi cani perfetti e di talenti; dimostrano un'ardenza, ed una certa abilità mentre cominciano a cercare, ma poi si perdono d'animo, non senza dispiacere e noja del cacciatore; e si trovano anche de' cani, che di leggieri si tedianò, ed abbandonano la ricerca e la traccia, ed altri come stolidi si veggono andar errando per i sentieri, senza neppure talvolta obedire al fischio ed alla voce del padrone; nè mancano di quei cani, che presto si annojano, e lasciando d'inseguire la lepre, ritornano indietro dove han lasciato i cacciatori.

Altri cani poi nel ritrovare i vestigj, si mettono ad abbajare, e quasi simulando, vorrebbero dare ad intendere di aver sotto gli occhi, e d'avanti al muso la

la lepre; e molti ancora se ne ritrovano, i quali sebbene non abbiano tali espressati difetti, pure trascorrendo di quà, e di là, come di sopra si è detto, dove ascoltano l'abbajamento di altro cane, velocemente corrono, lasciando imperfetta la diloro ricerca ed opera; e senza saper ciò che fanno, ora in questo, ed ora in quel luogo dubbj, sempre, ed incerti saltano, e corrono. Laonde alcuni cani per esser troppo sospettosi; certi perchè sono di soverchio pensanti; altri per essere simulatori, ed invidiosi; e molti ancora, (perchè sconsideratamente si mettono insieme ad investigare le pedate d'un' istesso lepre, per cui fra di loro s'incontrano ed urtano) esser sogliono di cattiva riuscita, ed inutili per effetto di tali sopraddetti vizj, provenienti per lo più dalla natura, e mala indole de' medesimi cani; ed alcune fiate dalla cattiva guida e condotta di colui, che gl' impara, ed esercita; per cui veduti anche i più diligenti e studiosi cacciatori abbandonar sogliono il nobile, e necessario divertimento della caccia. Ma quali, e di qual forma e fattezza deb-

debbono essere i cani, con altre particolarità intorno a tal materia or io farò per dire.

Primo dunque bisogna, che i cani sian grossi, ma che abbiano la testa picciola; sian insieme aquilini, forti e nerboruti, e colle vene apparenti nella fronte; cogli occhi elevati, superbi, negri e folgoranti; abbiano la fronte larga e grande, il pelo raso, l'orecchie picciole e sottili, e colle parti di dietro gracili e scarmi; il diloro collo sia lungo, e delicato dove si unisce colla spina, ma rotondo e facile al moto. Deve il diloro petto esser largo, e che non sia macilente verso gli omeri, l'intervallo de' quali non è bene che sia molto grande. Le gambe di avanti sian corte, dritte, mobili, e forti di nervatura. I fianchi esser debbono incavati, ed obliquamente uniti insieme; ed abbiano la spina carnosa e di mediocre grossezza; ed i suddetti fianchi non sian nè molto teneri, nè troppo duri; ma che partecipassero dell'uno e dell'altro. Abbiamo le natiche picciole, e dalla parte di dietro carnose, proporzionate da quella di
fo-

sopra , ed al difotto raunate . Il ventre in tutte le sue parti deve effer picciolo , la coda lunga , retta ed acuta , i piedi di dietro un poco più lunghi di quei di avanti , ed a proporzione rotondi . Che se nella descrittta maniera faranno i cani , certamente riusciranno forti , abili , celeri , allegri , e di presa .

C A P O IV.

Della investigazione de' cani , cioè del d'loro modo di cercare .

I Cani debbono effer solleciti nel cercare , e girare il capo or di qua ed or di là , senza mai alzarlo da terra , e nel ritrovare i vestigj del lepre , dar qualche segno di allegria con bassar le orecchie , e girar gli occhi con facilità per ogni parte , e per ogni luogo ; e con bella e speziosa maniera batterli nei lati la coda ; tutti poi insieme , quanti essi sono , seguir deggiono le stesse pedate del lepre , e quando gli sono vicino , hanno a farlo comprendere al cacciatore , con attendere più calorosamente

te

te a' vestigj ; camminare con più sollecitudine ; dimostrarlo coll' ardenza d' animo , co' moti del capo , degli occhi , e di tutto il corpo ; e sempre intenti a guardare colà , dove credano essersi la lepre annidata , debbon dare diversi affalti avanti , indietro , e ne' lati ; e con animo più grande , e con certi ed indubitati segni far già conoscere essere vicini alla lepre ; intanto poi con maggiore attenzione , nè siano negligenti in seguirla per qualunque luogo con caloroso abbajamento ; ma colla maggiore velocità possibile le corrano appresso , trascorrendo infatigabilmente , e di continuo abbajando senza mai stancarsi , nè vadano dal cacciatore , e lascino così presto di seguir l'orme del fuggitivo e timido lepre .

Tutti quei cani delle qualità e fattezze di sopra espresse , e che sono faticanti , riescono sempre di animo grande , forti e duri co' piedi , astuti , ed eccellenti ; e faranno magnanimi se ne' tempi estivi non si avviliscono , nè lasciano di cercare e seguir l'orme del lepre per i boschi , e per le selve ; faranno sagaci , e di fino odorato quei cani ,
che

44
che conoscono i dilui vestigj ne' luoghi aperti, aridi, ed aspri; allorchè sia profluvio a tirare il vento australe: saranno duri e forti co' piedi, se durano alla fatica ne' luoghi montuosi ed alpestri; e saranno di bello aspetto, se il diloro pelo è sottile, folto, e gentile.

Ma il colore de' peli del cane non deve esser tutto fulvo, nè tutto bianco, o negro; se sono di tal fatta, non riusciranno generosi; ma ignobili, e fieri. Dirò com'esser deggiono. Se i cani sono di color fulvo o negro, dovranno esser tigrati di bianco; e se sono bianchi, li mazzetti di peli uniti insieme e traposti per sopra la diloro pelle (che abbiamo espresso colla parola *tigrati*) debbono esser fulvi ovvero mischi; e quei che nascono intorno alla bocca, propriamente chiamato mostaccio, han da essere più lunghi; e forti e dritti quelli che nascono e sono nelle parti di fuori delle coscie, e così pure esser debbono su della spina e nella estremità o sia punta della coda: in tutto poi il restante del corpo siano mediocri.

Debbonsi poi esercitare i cani più per
i luo-

i luoghi montuosi, cioè per le campagne aperte, che per le ville, e poderi de' particolari; poichè in quelle non si trovano gli ostacoli, che sogliono rinvenirsi ed incontrarsi in questi, per lo più circondati ne' confini, o con sieponi, o con fossi, i quali impediscono la corsa e passaggio de' cani; ed è bene ancora, che siano menati sempre per luoghi aspri, ancor che sia difficile trovarvi de' lepri; per la ragione, che se non altro, se ne ricava almeno, che riescono forti e duri co' piedi, e robusti e validi di corpo.

In tempo estivo si facciano fatigare i cani nella caccia fino all'ora di mezzo giorno; d'Inverno dalla mattina alla sera; di Autunno fino a passato mezzo dì; e di Primavera per tutta l'ora di vespro; attesochè queste sono di tali stagioni l'ore opportune e più proprie. Le orme però de' lepri son più difficili e fastidiose l'Inverno, perchè essendo le notti lunghe, fanno maggior cammino, locchè non accade di estate per la diloro brevità; anzi per effetto del freddo, quel tenue sottile odore, che lascia il lepre nel suolo, per dove imprime le pedate,

poco si può sentire da' cani, per la ragione che il medesimo freddo restringendo colla sua forza il calore, trattiene il suddetto odore in se quasi sepolto e chiuso per mezzo de' diacci; onde avviene, che in tale stagione le narici de' cani vengono ad intorpidirsi, e non possono distinguere, e sentire il già detto sottile odore, che lasciano i piedi del lepre, prima che il Sole siasi alquanto fu del nostro Orizzonte elevato, e sciolti vengano dal dilui calore i diacci coll' avanzar del giorno; ed abili le narici suddette divengano a poterlo sentire (1).

Il predetto tenue odore, che lascia nelle pedate il lepre, vien pure a disperdersi, e come a cancellarsi dalle abbon-

dan-

(1) I nervi olfattorj, che secondo le osservazioni anatomiche, discendono per i fori della lamina trasversale dell'osso etmoide, e si distribuiscono principalmente sopra le porzioni villose della membrana interna delle narici, sogliono venir maltrattati dall' eccessivo freddo; perchè asciugano la suddetta membrana pituitaria, e tutta quella linfa mucilaginosa, di cui la dilei estensione è ricoperta, e la rende incapace per l' odorato.

danti ruggiade , che foggiono in certi tempi dell'anno sopracadervi . Le piogge anche fanno perderlo , specialmente allorchè cascano co' venti australi , che nel medesimo tempo bagnano i vestigi impressi , e portano via il succennato sottile odore . Il vento settentrionale però , semprechè l'aere sia sereno , lo restringe , e conserva , non già lo annienta o minore , come abbiain detto , che foggion fare le piogge , e le copiose ruggiade . La Luna ancora suol renderlo meno sensibile , specialmente quando è quintadecima , tempo in cui le pedate del lepre sono incertissime e molto vaghe ; imperocchè scherzando al lume del plenilunio fra di loro i lepri , vengono dal troppo lor giocoso saltare , come a confondersi gl'impressi vestigi ; e questi poi moltopiù confusi ed incerti a' cani riescono , allorchè gli stessi luoghi , e sentieri sianfi praticati e battuti la stessa notte dalle volpi prima de' lepri .

Il miglior tempo per tal caccia bisogna dire , che sia la Primavera ; mercè la temperanza della stagione , che rende

D

più

più chiare, aperte, e sensibili le pedate de' lepri, sebbene dove la terra sia di odorosi fiori adornata, la diloro fraganza, non solo che nuoce all' odorato de' cani, ma confonde ancora quel già detto sottile odore, che essi lasciano nel suolo coll' impressione de' loro piedi. Nella State poi è più tenue ed insensibile, venendo diminuito, e quasi anientato dal calore, e da' focoli aliti ed esalazioni della terra, per effetto delle quali molto più sottile e difficile del solito a rendersi viene; oltre a che i cani hanno in tal tempo l'odorato meno acuto per cagion dell'estenuazione de' corpi proveniente da' caldi eccessivi. Ma nell'Autunno sono i vestigj de' lepri più puri e sinceri; poichè li fiori, e le frutta dall'industrie suolo prodotte, non più tramandano odore, per esser quei già secchi e languenti; e questi per l'uso convenevole dell'uomo raccolti e serbati; onde il tenue odore dal lepre nelle sue pedate lasciato, viene ad esser solo, e da niun'altro occupato, o confuso, e per conseguenza più sensibile a' nervi olfattorj de'

ca-

cani (2). Così d'Inverno però, come di Estate, e di Autunno sono i vestigj

D 2

per

(2) Il precitato greco Poeta Oppiano nel primo libro del suo *Cinegetico* v. 114. e seguenti, rispetto a' tempi, ed ore della caccia si uniforma in buona parte al nostro Senofonte. Ecco i suoi carmi dal greco in latino trasportati.

Aurora quidem extensa est peropportuna Venatori,

Tota tranquilla ad totius diei cursus

Vere frondoso, O in quo folia defluunt autumno:

Vere inquam aureo horridarum nubium expulso:

Aur rursus extremis autumnalibus conversionibus;

Cum domus floret fructus colligentis agricola.
e poco appresso.

Hyemis autem media meridie venatum proficiscaris;

In estate autem oportet declinare flammæ ardorem,

Incrementumque Solis. Jubeo vero in certamen descendere

Primum sub crepusculum, quando diluculo
Ruricola

Subtus temonem sub concinna stiva

Terram proscindens Juvencis accommodat aratrum:

per lo più retti e meno imbrogliati; ma non così di Primavera; poichè essendo il lepore un' animale focievole, ed amico de' suoi simili, è maggiormente tale allorchè l'anno ringiovanisce, onde è che in questo tempo più che mai si uniscono la notte, e così insieme nell'andar pascendo ed amorosamente saltando, vengono a lasciare le diloro pedate dubbie e confuse.

Quei vestigj poi, che imprime il lepore nel luogo, in cui giace, conservano
più

*Aut rursam vespertinis horis, quando Sol juga
inclinat &c.*

E verso il fine del detto libro v. 458. lo segue totalmente così.

*Inimicum autem est ver canibus; sed amicus
est autumnus;*

*Vere enim gignentibus affatim herbidum solum
floribusque refertum est, fragrans; unde qua-
que autem passim*

Formosa prata absque aratione purpurascunt;

Et omnem indagatoribus sagacibus canibus

Odorem pristinum abolerit arva;

*Verum in frugifero & dulcibus vis abun-
dante autumno*

Herbe, & plantae, & flores senescunt;

Nudus vero canibus manet ferinus odor.

51
più a lungo tempo l'odore, di qualche
fan l'orme da' suoi piedi impresse; poi-
chè colà dove si ha fatto il nido, suol
trattenerfi per molte ore, e vi lascia
l'impressione, o sia stampa di quasi tutto
il suo corpiciuolo, cosa che non fanno
i piedi, che muove con celerità, mentre
cammina; sicchè il nido, in cui giace,
tutto rimane del suddetto tenue odore
imbevuto, cioè nelle pedate appena
impresse e toccate in terra non avviene.
Ne' luoghi boscosi poi, e nelle felve, più
sensibile riesce, che negli aperti, per la
ragione, che in quelle più lungo tempo
dimora, così per giacervi, che per cam-
minarke.

Suole questo grazioso animaletto or su
dell'erbe coricarsi, ed or su della nuda
terra, o tra le frondi nella dilei superfi-
cie cadute giacersi; ed alcune fiate for-
ma il suo nido entro le già dette fron-
di, o minute frasche, alcune volte più
vicino ed altre più lontano da' luoghi
dove ha pasciuto; e colà trattenerfi suole
quando più e quando meno spazio di
tempo. Alcune altre fiate corre anche
nel mare, se gli è vicino, e può farlo;

e si tuffa eziandio nell'acque, se trova ivi qualche picciol legno o ramoscello, che con appoggiarvisi fervirgli possa di guida a nuotare (onde a lui sta ben detto quel *nescit sine cortice nare*).

Allorchè il lepore conosce, e vede giunta l'ora del dormire, e di andare a giacere, per lo più suol farsi il nido; e nell'Inverno se lo apparecchia ne' luoghi esposti al Sole; di Està negli ombrosi; e di Autunno, e Primavera ne' temperati; cioè che partecipassero del fresco e del caldo; quei lepri però, che sono stati più d'una fiata cacciati, ed inseguiti da' cani, non van cercando tal comodo; e per effetto del timore non han ferma e stabile sede; ma mettonsi a giacere dove lor coglie il giorno, situandosi nella maniera e posizione, che dirò. Appoggiano i fianchi su delle ginocchia de' piedi di dietro, tenendo le gambe di avanti distese, e per lo più insieme unite, e su di esse posano il mento, gittandosi sopra delle spalle l'orecchie; ed alcune volte cuopronsi di sopra con erbe secche, o cosa simile, (locchè fanno per meglio ripararsi dalle piogge) sebbene i suoi peli sieno

fiano impenetrabili , per essere morbidi e folti . Veglia il lepre colle palpebre chiuse , e dorme tenendole aperte ed immobili assieme cogli occhi . Nel dormire muove continuamente i denti , e ruminava , locchè di rado suol fare mentre sta vegliante . In tempo che si rinverde la terra , e l'anno si rinnovella , ama più di stare ne' terreni culti , che ne' monti e ne' boschi ; quindi è , che dove i cani rinvencono la traccia , e conoscono l'orme , colà d'intorno si farà posto a giacere , e cercandosi , si troverà certamente ; poichè come di sopra si è detto , in tale stagione suole annidarsi ne' luoghi stessi dove pasce , purchè però non siasi la precedente notte spaventato ed intimorito ; in qual caso suole allontanarsi dal luogo , dove ha concepito il timore .

È il lepre un' animale così fecondo , che appena ha partorito torna ad ingravidarsi , o pregnante rimane dopo il parto (3) . I diloro figli , cioè i leprotti la-

D 4

scia-

[3] Il precitato greco Poeta File conferma i detti di Senofonte ; giacchè nel suo Poema

sciano nelle diloro pedate più odore, che gli adulti; accaufacchè avendo essi tenere le membra, camminano quasi colla pancia e petto per terra, in cui appoggiano le coscie fino alle ginocchia. La di costoro vita vien risparmiata da certi assidui e diligenti cacciatori, facendone come un dono e vivo sacrificio a Diana. I lepri poi di età giovanile, come sono gli anini, o poco meno, son velocissimi nella prima fuga alla corsa; ma volentieri si avviliscono: poichè sebbene siano agili, la di loro nervatura però è debole assai per effetto della diloro tenera età.

Il cacciatore ne' territorj culti, come a dire ville, masserie &c. deve menare
i ca-

De animalium proprietatibus al cap. 51. De leporeibus, canta così

Et antequam concepta reddant femina

Novo gravescit alvus aucta pondere.

Verificandosi in questo animaletto la superfetazione, cioè concepimento sopra concepimento, osservato anche nelle donne in questo secolo dall'ignoto autore della viziosa generazione degli animali &c. conosciuta poi per il famoso Fisico Coratino, o Barlettano D. Giuseppe Corighiano. Ed io ho osservato in varj tempi molti lepri androgini, e pregni.

i cani dalla parte di sopra quando sap-
 pia esservi il lepore: e qualor non vi sia,
 bisogna che andasse a cercarlo ne' prati,
 ne' monti, vicino a' fiumi, nelle selve, e
 ne' luoghi aspri e pietrosi; ed allorchè
 farà da' cani cacciato, non deve il cac-
 ciatore far del rumore, e gridare per in-
 coraggiarli; poichè gl'incuterebbe maggior
 timore, per cui si darebbe più veloce-
 mente alla fuga, appena imprimendo in
 terra le piante, onde verrebbero a riu-
 scire più leggieri e difficili i suoi vesti-
 gj per esser da' cani investigati e segui-
 ti; trovati però che sono, se vengono
 perseguitati, or si gittano ne' fiumi, e li
 passano a nuoto; or cangiano cammino;
 ed or corrono nelle grotticelle, e nelle
 tane, e vi entrano per appiattarvisi (4);
 nè fuggendo si prendono timore solamen-
 te de' cani, ma dell'aquile ancora, e di
 altri uccelli grossi di rapina, da' quali
 spes-

(4) L'intanarsi, o sia entrar nelle grotte è
 istinto propriamente delle volpi, de' gatti selva-
 tici, delle melogne, delle martore, e non già
 de' lepri, che io non ho veduto mai intanare, o
 udito dirlo da altri cacciatori: forse i lepri della
 Grecia sono più giudiziosi de' nostri.

spesse siate restano i lepri presi, specialmente ne' luoghi aperti e qualora sian piccioli ed annini; giacchè i grossi per esser da' cani perseguitati ed assistiti non son foggetti a tali disgrazie. I lepri delle montagne sono alla corsa ed alla fuga velocissimi; meno i campestri; e molto meno quei, che dimorano ne' terreni paludosi; quelli però che praticano in diversi luoghi; cioè per i monti, per le selve, e pe' campi, son più fastidiosi a' cani; poichè fanno essi tutte le vie, e con particolarità quelle, che accorciano il cammino; fuggon essi poi negli opposti luoghi, e corrono velocemente da basso in su, o qualora sian piani; per i laterali or presto ed or tardi; e per il pendio pochissimo. Ma nell' esser perseguitati non si perdono mai di vista dove i terreni son coltivati e netti, particolarmente quei lepri col pelo rossaccio; e così accade in quelle campagne ancora guarnite de' boschetti di canne, che dall' opposta parte risplender si veggano.

Son pure i lepri quasi sempre alla vista de' cacciatori, allorchè vengono da' cani inseguiti, per i luoghi piani e netti,

ti, per effetto del diloro terso e lucido pelo che gli occhi percuote; ma quando fuggono a rifugiarsi tra le rupi e fassi de' monti o nelle ombrose valli, soglionfi perdere di vista, per la ragione, che certe pietre e terre de' monti son di colore simile alla diloro pelle.

Ha il lepre un naturale istinto, e si è, che quando sente a se vicini i cani, suol fermarsi, e mettendo il culo in terra, si alza ritto in piedi per veder dove siano, e per meglio distinguere da qual parte viene il diloro abbajare, e se vicini, o lontani da lui si trovano; affinchè osservato che egli abbia attentamente il tutto, possa meglio gabbarli con ritornarsene indietro per quella via per appunto daddove i cani medesimi vengono. Ha pure il lepre un'altra proprietà ancora, ed è, che pensando, e da se immaginando di aver udito qualche rumore; spinto da tale fantasia fugge di quà e di là di un panico timor pieno, e lunghissimo tratto cammina, ritornandosene poi per le stesse pedate da lui nel fuggir calcate; e questo accader suole a quei lepri, che tengono il nido nelle campagne

gne scoverte; giacchè coloro che abitano nelle selve, e ne' boschi, qualora di per se si spaventano, molto poco soglion fuggire, per causa dell' oscurità e dell' ombre, che regnano ne' suddetti luogni la notte.

C A P O V.

Della diversa specie de' Lepri.

Due sono le razze de' lepri; cioè grandi e piccioli. Li primi son di color fosco, ed i d'loro peli nella fronte sono formati a guisa di una stella assai risplendenti e bianchi. I secondi hanno un color mischio e di poco candore. Li grandi tengono la coda varia, e li piccioli nitida, e tersa. Gli occhi han quelli che danno al verde, e questi al color chiaroscuro. I Grandi son molto vigorosi; ma i piccioli assai poco, e questi per lo più si allevano nelle famose e rinomate isole deserte, dove se ne trova più abbondanza, che nel nostro continente, per la ragione ch'è ivi son sicuri così essi, che i d'loro figli dalle volpi, e dall'
aqui-

aquile, che di rado si veggono ne' luoghi bassi, per essere uccelli avvezzi ad abitare nelle più sublimi alture de' monti; ed anche perchè i cacciatori soglion di rado andare in dette isole; e dove queste sono abitate, gli uomini son poco curanti di tal caccia; ed in certe isole, per esser consacrate agli Dei, non è lecito introdurci cani, volendovi andare a caccia; onde per questa cagione ancora sono e moltiplicano in esse di molto i lepri; mentre non solo di presente non vi è chi gli uccida, o prenda colla rete o co' lacci, ma non vi farà neppure in avvenire.

La vista del lepre non ha niente dell'acuto; ed il suo veloce camminare, e fuggire contribuisce molto a renderla debole ed ottusa. Tiene egli li globi dell'occhio estesi e sporti in fuori, e le palpebre brevi, che non giungono a coprire dell'occhio medesimo le pupille, e difenderle dalla luce; cagion per cui è di corta e diffusa vista. Aggiugni, che il lepre è un' animaletto molto dedito al sonno, il quale non che giova, ma nuoce a' nervi ottici, che portano le impressioni
al

al cervello. Fissa gli occhi il lepre con celerità per ogni dove, senza prender troppo cura di sé; oltre a ciò il timore che concepisce de' cani, niente gli fa prevedere, specialmente allorchè viene da essi perseguitato; onde è che sconigliatamente di qua, di là scorrendo, e fuggendo viene a dar nella rete, in cui forse rade volte caderebbe, se dritto il cammin suo proseguisse.

Ama il lepre i luoghi, in dove è nato, nutrito, e cresciuto, e però accade, che ivi suol preso rimanere. Viene qualche fiata sopraggiunto da' cani. non perchè fian questi più di lui nella corsa veloci, ma per una certa fatalità, che in diloro possa lo fa cadere; giacchè per natura son de' cani più celeri e veloci nel correre, a qual azione il corpicciuolo del lepre è tutto proporzionatamente disposto, per essere la sua organizzazione e struttura delle fattezze e qualità, che dirò.

Il dilui capo è agile, breve, ben ordinato, rotondo, è di giusta lunghezza, le sue spalle son dritte, sebbene distanti e mal

è mal proporzionate al disopra ; ha le gambe forti e sottili , ed il suo petto è largo ; tiene i lati piccioli ed abili ; tonda e lunga la spina ; il ventre è carnoso ; ed i fianchi son teneri e molli ; le incavature de' suoi lati sono ben fatte ; le natiche in tutte le diloro parti grasse e pienotte , e dalla parte di sopra congruamente fra di loro distanti ; le dilui coscie son lunghe e ferme , e la diloro muscolatura verso al difuori è estesa , ed al di dentro sottile ; le sue gionture son lunghe e nervose ; tiene i piedi di avanti sommamente agili , piccoli e dritti ; e quei di dietro duri , forti , spaziosi e larghi ; e così gli uni che l' altri sono disprezzanti de' più aspri e scabrosi luoghi , che saltano senza minimo incomodo ; le gambe di dietro son più lunghe che quelle di avanti , ed un poco più incurvate ancora ; e la dilui pelle è coverta , e vestita di peli assai folti , e sottili .

Un composto di questa fatta non può non essere robusto ed agile a proporzione ; ciocchè anche dimostra col far uso
" della

della venere mentre cammina (1). I passi del lepre non si veggono, nè si distinguono come liano; per la ragione che i suoi piedi di dietro oltrepassano spe-

(1) Questo solo basterebbe per far conoscere quanto era corto e falso il pensar degli antichi Filosofi, che credevano esser di ostacolo alla generazione quel *crissare* della donna, nell'atto del coito, simile al *cevere* dell'uomo; su di qual vana e puerile credenza vien proibito un tal moto alle nostre mogli da Lucrezio nel *libro IV. della natura delle cose*, i di cui carmi tradotti in versi sciolti italiani dal Marchetti ci fan sapere, che nel venerco congiungimento

. . . non è d'uopo

Di movimenti effeminati e molli;

Anzi a se stessa il concepir contrasta

La donna allor che del consorte a gara

Il diletto carnal lieto accompagna

Col moto delle natiche, e bramosa,

E di mora, e di requie impaziente

Con tutto il petto dissossato ondeggia;

Poichè il vomere allor dal cammin dritto

Del solco genital caccia; e rimuove

Da' luoghi a lui proporzionati il seme;

È per questa cagion le meretrici

Costuman di agitarfi, acciocchè insieme

Schifin lo stesso ingravidare, e diano

Maggior gusto a' lor drudi; il che non sembra

Che d'uopo sia per le consorti nostre.

speditamente quei d'avanti così mentre fugge, come allor che lentamente li muove; e per quel che riguarda il rimanente del suo corpo, è facile a descriversi. Tiene egli la coda poco comoda, anzi inabile per guidar le sue corse; poichè essendo ella soverchiamente corta, non è buona per regolare i suoi passi, e della sua macchina il moto; a tal difetto suppliscono le sue orecchie; sicchè quando il lepre si vede nel periglio di esser sopraggiunto, e preso da' cani, per potersi salvare piega, e bassa un' orecchia verso quella parte, per dove si sforza fuggire e salvarsi, dimenandosi ed aggirandosi di tutta fretta, per lasciar disperato ed afflitto il suo persecutore. E fuor di dubbio la lepre un quadrupedo, così grazioso, che chiunque la vedesse nell'atto che si va cercando, o mentre viene da' cani cacciata, o quando fugge, o allor che resta presa, sarebbe capace di tutti dimenticare i suoi amori (2). Ma

E

il

(2) Avea dunque ragione Silvio il Pastorsido di dire

*Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.*

il cacciatore mentre si trova nel nobile esercizio della caccia, ha per legge lo astenersi da' frutti, e dall'acqua; anzi è cosa turpe e di poco decoro il solo bagnarsene le mani; cosicchè se il lepre fuggendo si precipitasse in qualche fiume o fontana, deve il cacciatore per non violar la legge suddetta, lasciar la caccia, e ritirarsi, senza più profeguirla in quel giorno (3). CA-

(3) Il citato Oppiano nel principio del 2. libro fa cantar la sua musa tutto l'opposto, mentre descrivendo le delizie della caccia, tra le altre è quella di estinguer la sete colle fredde cristalline acque, il godere delle dolci lavande &c. Ecco i suoi carmi:

*Quam scilicet dulcis est somnus in floribus veris
tempore,
Quam item rursus astate dulcis in antro est
cubatio huius;
Qualis porro in scopulis venatoribus cibum
capere
Voluptas est, Quanta etiam delectatio illi
comitatur,
Qui decerpunt ipsi melliti florem autumnis;
Frigida denique ex antro profusa pellucida
aqua
Qualis est fatigatis potus, dulceque lavacrum:
Quam item in sylvis grata dona ferunt
In dulcibus calatibus ad greges caprarum pastores.*

Degli ornamenti de' cani.

GLi ornamenti de' cani sono i collari, le corregge, o fian redini, e le fasce. I collari debbono esser larghi e morbidi, affinchè non cagionino qualche scorticatura al diloro collo; e le redini siano guarnite di anello per potervi mettere colui, che gli guida, cioè il canettiere, la mano; ed i collari non debbono esser di cuojo per la stessa sopraccennata ragione. Le fasce debbono avere le corregge larghe, acciò i fianchi de' cani non vengano a patire incomodo e maltrattarsi; e siano esse adattate e poste in maniera, che non restino troppo stretti ed angustiati. Non conviene poi portare a caccia quei cani, che rifiutano il cibo, o con svogliatezza lo prendono; mentre tal nausea e rifiuta, dinota che siano infermi. Neppure si debbono esercitare ne' giorni che tira gagliardo vento; poichè non solo ch'ei porta via quel sottile odore lasciato nelle sue pedate dal lepre, ma offende an-

che le narici de' cani, oltreacchè potrebbe gittare a terra ancora le reti. Quando poi non vi siano tali impedimenti, è bene portarli a caccia in ogni tre giorni, cioè un giorno sì, e due nò; e non bisogna avvezzarli ad inseguir volpi, perchè farebbe questo un difetto non mediocre, tralasciando, che il cacciatore non gli avrebbe mai pronti al suo volere. Uopo è eziandio affuefare i cani a cercare e fatigare in diversi luoghi e boschi, acciò rendersi possano essi più esperti, ed il cacciatore più pratico de' medesimi luoghi, e campagne. Si deve uscire a caccia nello spuntar del giorno, acciò più fresco e sensibile si ritrovi il già ridetto odore, che lascia ne' suoi vestigj la lepre; poichè il pigro e sonnacchioso cacciatore fa due mali, cioè rende infruttuosa l'opera sua e quella de' cani, i quali nell'ore tarde difficilmente cacciano il lepre, per la ragione che nelle dilei pedate viene di momento in momento a diminuirsi e mancare il succennato sottilissimo odore.

Il cacciatore, che porta le reti, nell'uscire a caccia vestir deve un abito leggic-

giero; e giunto al destinato, e prefisso luogo, chiuder si debbono tutti i dilui partimenti, o sien divisioni aspre e scoscese, come pure il pendio, i sentieri voti, gli ombrosi, i fiumi, i ruscelli, e tutte l'acque perenni de' fonti; giacchè queste sono i più consueti rifugj ed asili, che generalmente sogliono i lepri andar cercando; ed ogni altro selvatico animale ancora semprechè venga da' cani inseguito. Che se io volessi dir tutte partitamente le diloro sfuggite e divolgimenti, farebbe un non finirla giammai.

Le reti debbonsi situare uscito il Sole non già sull'alba, affinchè accadendo di spanderle vicino al nido della lepre, non fugga senzachè se ne avvegga il cacciatore, sentendo il calpestio ed il rumore solito farsi nell'adattarle, ed alzarle sulle pertiche, o siano astili. Se poi si abbiano a preparare e situare ne' luoghi dal dilui nido discosti, può farsi anche sull'aurora, quando non vi sia altro impedimento; e le già dette pertiche debbonsi situare nel suolo, erte e dritte, affinchè volendosi spiantare, e condurre in altra

parte, possa con facilità eseguirsi. Si sottomettono nella sommità della rete ugualmente i lacci, con ligarli a qualche albore o tronco, acciò possano mantenersi fermi; ed in mezzo si alzi la rete che pende, e tocca la terra; ed alle corde che la sostengono così dalla parte di sopra che a quella di sotto si appenda una pesante pietra, affinchè sia salda e dritta, nè si abbassi, quando vi urta il lepre e che deve tenerlo.

Debbonsi poi ordinatamente cingere le alte e lunghe sommità de' monti per chiudersi al lepre ogni passo; e li dilui vestigj debbonsi investigare senza intermissione; imperocchè lo è proprio di un diligente e sollecito cacciatore prendere in poco spazio di tempo qualunque sorte di fera e riportare abbondante caccia. Le reti di più strette maglie, o sian buchi (4) debbonsi situare ne' luoghi ardui e dif-

(4) Oppiano nel *primo libro* del suddetto suo *Cinegetico* v. 150. descrivendo gli strumenti, o siano ordigni della caccia, fa menzione delle reti esse &c. come da' seguenti versi si raccoglie.

*Casselque furculasque, funiumque suspensæ
vincula, Re.*

e difficili, e quelle di maglie più larghe, che chiamansi da' Latini *Casses* mettanfi per le vie, per dove è solito e facile a passare la fera, lungi però da' sentieri traversi. Le corde, o funi che la sostengono siano, come si è detto, legate ben ferme in terra, e quelle di sopra attritate; e le pertiche siano sodamente ficcate tra l'erbe ne' fossetti a tal uopo scavati. Le suddette corde nella sommità siano poste in maniera, che volendosi possano allungarsi e distendersi, e quelle che si chiamano duttili (così dette perchè

E 4

chè

Retia crassa, beneque plexa vimina, longumque panthera

Cuspidem trisulcam, iaculum lati capitis, Telum leporarium, fustesque, & alatum, & velocem sagittam

Gladios, securesque, & lepricidam tridentem, Uncinos incurvos plumboque prefixas clavas; E sparto tortam formidinem, & bene plexam pedicam,

Et ligamenta, vallosque, multiforamque sagenam.

Da tai detti, e distinzioni di reti si deduce, che la *sagena* è tra dell'altre più stretta di maglie, e che la *rete* propriamente così chiamata, era la più forte, e di grosse corde tessuta.

chè facilmente si portano dove si vuole) debboni tenere ristrette, cioè tese; e nello scostarsi il cacciatore dalle reti non lasci di por mente, e guardare con accortezza, se vadano, e sianse poste a dovere, e con tutta l' arte situate; se però i luoghi e colline sian troppo declivi, è inutile a tenervi la rete, ed il meglio si è di raccoglierla, e levarla.

Allorchè poi il lepre vien da' cani perseguitato, è regola, che il cacciatore co' gridi e clamori lo sforzi, e spinga da dietro verso le reti; ed allorchè resta presso, non bisogna frenare l' ira e l' ardenza de' cani con minaccie, o con maltrattarli; ma fa d' uopo accarezzarli, e con dolcezza tenerli a freno, dando nel tempo stesso voce al compagno, con dinotargli di essersi già preso il lepre, se così sia, o che sia scappato, oppur di non averlo affatto veduto, acciò possa su tale avviso regularsi. Il cacciatore non vesta abiti se non leggieri, ordinarij, e di poco momento; e tali ancora esser debbono le scarpe (5); ed armi la

ma-

(5) Il pre nominato Oppiano nel suddetto suo
pr. 2

mano di un buono e sodo bastone. Quei che porta le reti, vadagli dietro; e così tutti taciturni ed in silenzio entrino nel bosco o selva, acciò non fugga la lepre sentendo il chiacchierare, qualor si trovasse colà d'intorno. Si distendano poi tutte le reti, come si è già detto; e nello stesso bosco, o selva si lascino i cani separatamente l'un dall'altro allacciati, acciò facilmente si possano scapolare, quando la bisogna il richieda.

Fatto questo, colui stesso, che ha portate le reti si resti a custodirle; ed il cacciatore prendendosi i cani, corra nella selva a cercar della lepre i vestigj; ed invocando Apollo, e la Cacciatrice diluiforella Diana, acciò venghino a parte della futura preda della caccia, sciolga un de' cani più esperto a conoscere ed

primo libro del Cinegetico imita Senofonte, mentre su tal proposito così fa cantar la sua musa:

Apte quoque tunicam, & ad genua usque demissam constringens

Trabat; cërceatque alternantibus loris

Anzi vuole che quello, il quale viene incaricato ad investigare le pedate della fera, entri scalzo nel bosco, acciò col rumore delle scarpe non la faccia mettere in fuga.

investigare le pedate ed orme de' lepri nello spuntar del Sole se fia d'Inverno; nell'Estate prima del suo nascere; e negli altri tempi dell'anno, che sono la Primavera e l'Autunno appena sorta l'aurora (come fu di sopra avvertito nell'annotazione al capo quarto, numero secondo) e quando abbia ritrovato per le antecedenti diligenze la traccia delle lepre dritta e continua, scapoli un'altro cane; e dove si avvegga, che così questi, che quei seguendo le dilui pedate s'inoltrano, e passano avanti, senz'altro aspettare sciolga il cacciatore tutti gli altri cani, che abbia ad uno ad uno, ed andando lor dietro a passo a passo, gli chiami tutti per nome l'un dopo l'altro, con dare a tutti coraggio, ma con moderatezza e giudizio, affinchè non si accendano ad ira prima del tempo.

Si vedranno in questo mentre i cani lieti ed ardenti più oltre passare, considerando e rivolgendo tutti della lepre i vestigj dove più e dove meno nel suolo impressi; e saltando di qua, e di là con modi e maniere varie, e diverse si trasporteranno per tutti i luoghi e sentieri
drit-

dritti ed obliqui del bosco, conosciuti ed ignoti, cogli occhi sempre svolgoranti ed ardenti; e mentre si avvicinano al lepre, ne daran segno al cacciatore; poichè allora muoveranno [interpellatamente colla coda il corpo tutto; assalteranno con nemica fierezza; ed a gara passando avanti, ed attenti e solleciti insieme correndo, daranno degl' insoliti salti in aria, e di botto fermarsi poi si vedranno tutti pieni di un generoso ardore; indi come se fossero spinti, e tirati, torneran di bel nuovo agli assalti. E pervenendo così finalmente al nido o sia cova della lepre, gli si avventano e spingono impetuosamente addosso; onde ella alzandosi ad un salto si dà precipitosamente alla fuga, tirandosi dietro il diloro sdegnoso abbajamento, e clamori. Il cacciatore deve pure inseguirlo, e con gridi di voce allegra dar a' cani coraggio con dire: *A voi, cani: Oh poltroni: Oh cani*; e così fecoloro per quanto può correndo, ruotando due e tre fiate il bastone lo scagli e vibri contro del lepre con tutta la forza, che può maggiore, nè correndo farsi deve al lepre d'avanti, perchè starebbe in periglio

glio di perderlo, mentre sottraendosi egli dall'occhio del cacciatore, si tornerebbe in dietro fuggendo per lo più in quei stessi luoghi, da' quali è stato cacciato (6); ma clamorosamente da ogni banda gridi, e dia avviso al compagno, o servo che sia con dirgli: *Attento al lepre: a voi il lepre: oh figliuolo: oh compagno, già viene, già viene;* e questi poi dia segno, e faccia sapere se l'abbia, o no, preso e morto.

Se avvien, che nella prima fuga sia il lepre incappato, od ucciso, deve il cacciatore chiamare, ed accogliere i cani, ed andare a cercarne qualch'altro in diverso luogo, se vuole; ma se scappato dalle mani gli sia, deve inseguirlo per quanto può co' cani, nè si risparmi; ma gli tenga dietro continuamente; e se di bel nuovo ripigliassero questi a perseguitarlo, dia lor coraggio ed animo con gridi, e con voce allegra e sonora loro incalzi dicendo: *fate bene, fate bene, o*
ca-

(6) I leprotti han per uso di tornar sempre colà dadonde sono stati cacciati; ma i grossi non cost' facilmente; come per esperienza sappiamo.

cani : attendete ; prendetelo , o cani . Che se poi allontanati sianfi in distanza tale , che non possa il cacciatore seguirli , o che fallando essi la strada presa dal lepre , non più si scuoprano ; nè si senta il diloro abbajare , e ' molto meno indietro ritornar si veggano dalla perduta traccia del lepre ; in tal caso deve il cacciatore andarli frettolosamente cercando , con domandare qualunque incontri , o vegga bifolco o pastore per la campagna e foreste , se veduto abbia i suoi cani ; ed appurato il luogo dove sono , e compreso insieme avendo , che l' orme tuttavia seguano del lepre ; colui che fa da capocaccia gli esorti ed animi , chiamandoli per nome uno per uno , cangiando e variando per quanto può la sua voce , or con grave , or con basso , or con acuto , ed or con alto tuono , e fra gli altri avvertimenti dica loro così : *fate bene , o cani : fate bello , o cani .*

Ma se essi abbiano in dietro lasciati della lepre i vestigj , e siano trascorsi avanti , allora debbonsi richiamare con questi accenti : *Tornate indietro ; tornate indietro , o cani ;* ed allorchè abbian ri-
pi-

pigliato ad investigar le dilei orme, gli aggiri e meni d'intorno ad esse, nè manchi il cacciatore medesimo di fare anch'egli de'spessi varj moti e giri per vieppiù animarli, irritarli ed incoraggiarli; e dove sian dubbie del lepre le pedate, non passi più oltre; ma prefiggendosi per termine, e come meta qualche limite o colle, collà si fermi, dando animo a'cani, e colla voce gli accarezzi e tenghi in freno, fintantocchè abbiano con sicurezza le dilui orme conosciute; mentre qualor queste sian certe e di fresco impresse, subito i cani le andranno' frettolosamente ripassando, considerando e scorrendo, e come sfrenati e pieni di superbia far si vedranno delle irruenze, rivolgendo qua e là sempre sospettosi la testa; facendo così indubitatamente comprendere, anche per aggirarsi sempre intorno ad un luogo, di essere in quelle vicinanze il lepre appiattato.

Or quando i cani così spesso per i dilui vestigj van saltando e ripassando, deve il cacciatore fermarsi, e non già correre presso di loro, affinchè non venghino in tal maniera a renderli di saper-

perchio animosi ed ardenti , ed oltrepassando le orme il lascino indietro ; e però quando egli già conosce che siano vicini al lepre , e che ciò abbia con chiari segni di sicurezza e fuor d'ogni dubbio compreso, guardi attentamente, ed offervi , che mosso dal timore non fugga prima che sia da' cani cacciato ; poichè mentre questi increspano ed intorcigliano la coda , quando saltano in aria , e cascano co' piedi nel luogo , anzi nel punto stesso, da cui gli han mossi e son saltati ; qualora si veggono dar degli assalti , e su due piedi levarsi , e mantenersi abbajando ; allorchè nel mezzo del cammino danno de' salti , 'ove si fermano , e guardano il cacciatore ; e che tali suddetti movimenti si facciano da' cani da vero , e non già per uno scherzo ; caccieranno da per loro senza verun dubbio il lepre , e senza che abbiam bisogno di altra assistenza o premura , abbajando lo assaliranno ; ma o che dia nelle Reti , o che nò , colui che si è rimasto a guardarle , ne dia l'avviso a' cacciatori compagni ; e se avverrà , che resti preso , si procuri di passare in altro luogo

go per prenderne, come si disse, o ammazzarne qualche altro.

Se poi sia scappato, uopo è d'inseguirlo, con porre in opra quanto di sopra si è avvertito; e venuto il giorno alla sua sera, e che i cani si trovano già defatigati, si metta il cacciatore alla ricerca di quel medesimo lepre lasso e stanco per il fuggire del giorno, nè tralasci di far diligenze per tutt' i luoghi tra l'erbe, frondi, e fiori delle selve e de' prati, non una sola, ma più e diverse fiato ritornandovi, e con rivederli accuratamente, affinchè non resti il lepre per negligenza in qualche parte nascosto, senza esser veduto; poichè occupando egli col suo nido poco e breve spazio di luogo, non così facile riesce il ritrovarlo; e molto meno si rileva, e torna a fuggire, ritrovandosi già stanco e pien di timore; debbonsi dunque di nuovo per tutte le parti sospette ricondurre e guidare i cani, e darli del gran coraggio a colui, che poca ardenza dimostra, più poco a quei, che troppo audace sia, e mediocremente al mediocre, fintantochè nel fuggire che il lepre vuol fare, o resti morto dalle

dalle mani del cacciatore ; o preso da' cani, oppure spinto e preso nella rete; dopo di che, raccolte queste, e richiamati a se i cani, lasci le felle, ed i prati, e faccia in sua casa ritorno ; se però tal ripatriamento accada nell'ora di mezzo giorno, ed in tempo estivo, badi a prendere in mezzo al cammino di quando in quando qualche riposo ; acciò i cani non patiscano incomodi ed escoriazioni nelle piante de' piedi, per effetto dell'eccessivo calor della terra da' raggi del Sole infocata.

C A P O VII.

Della generazione de' Cani, e de' loro nomi.

QUei cani, che servir debbono per la razza, uopo è che si facciano unire d'Inverno, e che si esentino da ogni fatica, affinchè nella Primavera abili trovar si possano a procreare una generosa e robusta prole ; giacchè questo è il tempo dell'anno più proprio per tale

allievo (1). Il venerco, stimolo durar suole nelle cagne per quattordici giorni; onde qualora si vedesse mancare, è necessario condurle d'avanti a buoni e robusti cani,

(1) Tanto insegna anche Oppiano nel primo libro da noi citato, con dire: *Si vero tibi miscere lubet, eximia genera, Vere quidem ante omnia cubile para canibus. Vere enim magis venerca cura sunt opera Ferisque & canibus, & perniciosis Draconibus &c.*

In qual età poi esser debbono i cani per l'uso della venere si è avvertito da Polluce *lib. V. cap. VII.* presso Tommaso Johnson nelle note al Cinegetico di Marco Aurelio Olimpico Nemesiano; e vuole che sia nel maschio l'anno quarto, e nella femina il terzo. Columella *lib. VII. capo penultimo* stabilisce quella di un'anno, ed a lui si uniforma il suddetto Johnson. Senofonte il minore prescrive l'età di tre anni compiti; ma il prelodato Nemesiano nel prechato *lib. V. 120.* stabilisce nel cane maschio l'età di quaranta mesi, e nella cagna quella di due anni; e che non prima metter si debbano all'uso del coito. Odi la sublime sua musa.

*Talibus vicenis plerumque jam mensibus acrem
In Venerem permittit Marem, si sit Foemina
binos
Quae tulerit Soles, Hec optima cura jugandis.*

affinchè con più facilità e prestezza si rendano gravide; e mentre poi son pregne, non convieue condurle a caccia ne' boschi, se non di rado. Dal punto del concepimento fino al parto correr suole in questa specie di Automati lo spazio di mesi due (2). I cagnolini debbonsi far nutrire dalla propria madre; non già da altra cagna. Gli alieni alimenti nulla giovano alla nutrizione; il fiato e latte materno è solo buono, dolce, e soave. Dacchè cominciano a camminare per fin che giungono all'anno, debbonsi pascere

(2) Aristotele conferma lo stesso, sebbene soggiugne, che alcune cagne portano due mesi e tre giorni. Plinio però afferma, che i cani della Laconia non partoriscono, se non dopo tre mesi dal dì del concepimento; ed il precitato Poluce riferisce che i cagnolini di essi non aprono gli occhi prima del decimosettimo giorno dopo la nascita. Così scrive Giannò Ulzib nelle note del Cinegetico del prelodato Marco Aurelio Olimpio Nemesiano, che si uniforma ad Aristotele con dire:

Mox cum se bina formarit lampade Phœbe
 Ex quo passa marem genitalia viscera turgent,
 Facundos aperit partus matris gravedo
 Continuo, largaque vides strepere omnia prole

e nutrire di latte , e nel tempo stesso avvezzargli a quel cibo, con cui voglionfi poi mantenere in tutta la diloro vita , oltre il quale non debbono altra cosa mangiare ; e di cotal cibo se ne dia nella quantità , che basti al nutrimento e non più ; poichè il troppo mangiare porta seco la fazietà e replezione , la quale nuoce alle gambe de' cani , genera de' morbi ne' diloro corpi , e sconvolge tutto l' interno meccanismo .

I nomi de' cani debbono esser brevi , cioè di poche sillabe , acciò si possano con facilità profferire , quando è d' uopo chiamarli (3) ; e questi si possono ridurre
a' se-

(3) Che i nomi de' cani abbiano ad esser brevi è insegnamento ancora del precitato Oppiano nel predetto libro v. 443. che dice :

*Ceterum parvulis etiam nunc nomina Catulis
Brevis inde & expedita omnia ; velocem ut
appellationem exaudiant.*

I suddetti nomi da noi nella nostra lingua trasportati , nel testo di Senofonte sono i seguenti = *Psyche* = *Thymus* = *Propax* = *Styrax* = *Logche* = *Lochos* = *Pbrura* = *Taxis* = *Xipbon* = *Pbonex* = *Pblegon* = *Alce* = *Tbeucon* = *Hyleus* = *Medas* = *Parton* = *Spercon* = *Orge* =
Bro-

a' seguenti = Spirito = Bizzarro = Anello = Dardo = Lancia = Caporale, o Infiltratore = Sentinella, o Custode = Guardiano = Celere = Crudele = Ardente = Battaglia = Gagliardo = Selvaggio = Travaglio = Germoglio = Sollecito, o Sdegnoso = Iracondo, o Furia = Minaccioso = Superbo = Florido = Valente = Anteo, o Argante = Pigmeo, o Piccolino = Robusto = Fiammetta = Ridente = Bianco = Splendore = Diligente = Violento = Camminante = Serio = Diletto = Fortezza = Clamore = Assassino = Disturbo = Potenza = Stella = Pensiero = Astuto = Guappone = Bandito = Letizia, o Gaudio.

Le cagnoline debbonfi portare alla caccia ne' boschi, giunte che sono all'ottavo mese, ed i cagnolini non prima del decimo. Bisogna però condurli ligati; e non si hanno a scapolare presso al nido,

F 3

o sull'

Bremon = Ibris = Thallon = Rome = Masbeus = Eba = Gerbens = Chava = Lenfon = Augo = Polysbia = Stichon = Spude = Bryas = Inas = Steros = Crauge = Coenon = Thyrbas = Sebenon = Ecer = Actis = Naes = Gnemes = Stibon = Horne.

lo sull'orme del lepre; ma deve il cac-
 ciatore tenerli nella Capola con lunghe
 redini, ed andarli seguendo nel mentre
 essi vanno investigando le dilui pedate,
 con lasciarli camminare per tutt' i vestigj
 del lepre; e quando sarà dagli altri cani
 cacciato, se i cagnolini dimostransi di
 bella indole e vigorosi, e forti alla cor-
 sa, non debbono subito levar dalla las-
 sa, e liberarli; ma ciò si faccia al-
 lorchè il lepre sarà da essi loro perduto
 di vista; poichè se i cagnolini della sud-
 detta indole dotati si mettessero scapo-
 landoli subitamente in libertà, trovandosi
 ancor teneri, colle membra, nè ben fer-
 mi col corpo, farebbero in pericolo e
 rischio di guastarsi, o rompersi qualche
 piede, sforzandosi naturalmente per cor-
 rere presso della lepre; che se poi la
 struttura ed organizzazione del corpo loro
 dimostrasse una lentezza, e pigrizia alla
 corsa; in tal caso non è mal fatto lo
 scapolargli immediatamente che veggono
 il lepre, anche perchè difficilmente si
 tollererebbe da essi la capola; per la
 speranza che tengono di poterlo raggiun-
 gere, e divorarlo; onde è regola lo scio-
 glierli

glierli dalla lassa, e farli trascorrere per fin che ritrovano le dilui pedate e le seguano (4); e subito che si è preso

FRACASTORO DE CURA CAGNUM VENATICORUM

(4) Geronimo Fracastoro sotto il nome di Aleone, in un suo Poemetto col titolo: *De Cura Cagnum Venaticorum*, insegna le regole per isceglierli uno, o più cagnolini, che partorisce la cagna, quando si vogliono allevare. Dice egli, che deve farsi un fuoco di tegni, che ardendo facciano tra le fiamme strepito e schiopponi, come sarebbe il lauro, castagna, o albore simile e tal foco deve situarsi e prepararsi in forma di un cerchio; o sia circolo, nel dicui centro si mettano tutti i cagnolini; poichè la madre, nel veder la sua prole in mezzo alle fiamme, che minacciano di volerla divorare, ardere, e ridurre in cenere, salterà subito in mezzo di quelle, e non potendo tutti i suoi figli salvare, sceglierà, e porrà in salvo il migliore, con lasciare gl' inerti e gli sciocchi, che non indicano buona riuscita; e così farebbe la seconda, e terza volta, se si lasciasse operare.

Promettono ancor buona riuscita quei cagnolini, che nascono più grossi, più ben fatti, e meglio nutriti degli altri, onde fa cantar la sua dolce mula così:

*Selige de multis, quod jam prestare videbis
Pendere; vel stipulae flammis include sonoris
Ingentem turbam; prolis nam mota periclo
Egregiam sobolem, melioraque pignora mater
Osyus eripiet flammis, & inertia linquet.*

il lepre, si dia a' cagnolini per farlo lacerare e squarciare, acciò maggiormente s' incoraggino, ed impegnino a cercarlo e trovarlo, e riescano così di tutta perfezione. Se essi poi non volessero trattenerfi con quel cacciatore, che resta alla custodia delle reti, e voltandogli le spalle andassero vagando, si debbono richiamare, e raccorre fino a che collo andare avanti, frettolosamente si avvezzino a ritrovare il lepre; nè si lascino investigare, e cercare uniti insieme; acciò non s' imbrogliino ed incontrino urtandosi fra di loro; mentre questo farebbe un pessimo costume.

A' medesimi suddetti cagnolini si dee dar da mangiare nello stesso luogo, dove si sono preparate le reti; poichè nel caso si disperdessero ne' boschi, si ricorderanno di ritornare colà dove sono stati cibati. E' bene anche il saperfi, che i cani non soglion aver desiderio di mangiare quando si son dati a perseguitare il lepre, o altro animale selvatico; per la ragione che han più voglia del sangue di castoreo, che del solito cibo; e perciò fa d'uopo lor darlo prima di cominciarfi la caccia; e deb-

e debbonfi i cani bentrattare rispetto al nutrimento, di cui han bisogno, per più cause, specialmente perchè odiano essi quei padroni, che fan loro mancare il necessario sostentamento, ed amano quei che gli trattano e governano bene.

Quando poi la terra è coverta di neve, debbesi andare alla caccia de' lepri senza cani; e se dopo la neve (senza la quale in tempo d'inverno non è fruttuosa tal caccia) spirano venti boreali che la faccian gelare, le pedate della lepre impresse resistono, e sono visibili per molti giorni, che non si presto si vanno a perdere e guastare, come accader suole allorchè soffiano i venti Scilocco, o Libeccio, o quando dal calore del Sole vien liquefatta; e qualora su della neve cade e fiocca altra neve, si guastano e cuopronsi le impresse pedate; e dove da'gagliardi venti, che tirano, restano le nevi mosse e turbate, vengono le suddette pedate a rimaner nascoste e cancellate, ed a renderfi conseguentemente dubbie, ed incerte. Replico, che tal caccia far non si dee coll' uso de' cani; giacchè non solo il freddo della neve offende,

de, come si disse, e rende inabili all'odorato i nervi olfattorj de' cani medesimi; ma infiamma ed impiaga le piante de' d'loro piedi ancora; oltr'acchè vien dal gelo dissipato, e quasi annientato quel sottilissimo odore; che ne' suoi vestigj il lepre rimane.

Presè dunque le reti il cacciatore, si portò con un compagno in quei monti, o colline, che sono di neve coperte; e ritrovandovi le pedate del lepre o di altra fera impressè, colà s'incamminò, dove esse lo conducono; e guidano; e se varie ed imbrogliate siano; dimostrando cioè alcune di essere avanti passata la lepre; ed altre additando di aver fatto indietro ritorno; faccia egli il cacciatore ancora gli stessi giri e cammini; per fin che ritròvi il luogo dove ella acquattata si sia; poichè un tal quadrupede, sempre dubbio, ed incerto; molto suole per entro le nevi andar passeggiando, non solo perchè non sa risolverfi; e trovare un luogo per potervisi anbidare; ma, anche per ingannare il cacciatore con quei suoi maliziosi cammini; e rigiri intrigati; che ha dalla natura appreso; per esser ei con-

sapevole, che le sue medesime orme son quelle, che lo tradiscono ed inquietano, col dimostrare a' cacciatori la strada da lui presa, ed il suo nido insieme. Ove dunque i vestigj appajono, si seguano, perchè si troverà certamente acquattato, per lo più, ne' luoghi riparati ed ombrosi, e ne' colli ruinosi ed elevati, dove per effetto de' gagliardi venti non suole troppo allignare e resistere la neve, la quale sempre viene altrove spinta e trasportata dalla diloro impetuosità e furore, a qual fine oltrepassa il lepre molti luoghi, che farebbero opportuni, per il suo nido, e va in cerca de' sopraccennati per non mettersi a giacere su della fredda gelata neve.

Allorchè poi il cacciatore scortato da già detti impressi vestigj sarà giunto dove già crede, che possa il lepre annidato trovarsi, non deve molto avvicinarsi, perchè potrebbe farlo fuggire; ma giri cautamente quei luoghi dove si figura, che sia, che per certo ivi lo troverà, senza che le dilui pedate non passano oltre, nè dinotano che siasi indietro tornato; e quando sicuramente giudichi esser colà

colà infallantemente annidato, lo lasciare in pace, poicchè egli non si muoverà un tantino; e tratti intanto il cacciatore andar in traccia di qualch'altro, prima che le pedate si perdano e scompariscano colla liquefazione della neve, regolandosi coll'ore del giorno, che gli avanzano, acciò se avviene di ritrovarne più d'uno, non gli manchi il tempo, col sopravvenir della sera a potergli colle Reti ad uno ad uno circonvenire e cingere. Sicchè dove così accada, cioè che siasi già trovato il lepre; uopo è di circondarlo e spandergli d'intorno la rete nello stesso modo, e maniera, che si pratica in altri tempi senza la neve, occupando intero il luogo, dove si trova annidato; ma se avviene, che il lepre fugga, e scansi le reti, deve il cacciatore seguir le dilui pedate; poicchè anderà certo a salvarsi ne' luoghi simili a quei, da' quali è fuggito, nel caso che non si avvilitte (come accader suole) dentro la neve; e ritrovandolo di nuovo riposto ed acquattato; deve cingerlo nella maniera di sopra enunciata.

Nel caso poi non si fermasse, ma
COR-

91

continuamente seguitasse a fuggire, allora il cacciatore deve correrli appresso, che senza mettere in opra la rete, lo prenderà colle proprie mani avvilito; poicchè col saltare e profundare i piedi entro la neve fuggendo, viene a stancarsi non poco, per la ragione che essendo i suoi piedi tutti pelosi fin sotto le piante, aggruppandosi in quelli non poca quantità di neve, viene il lepre a rendersi, così per effetto della mole, che del peso, incapace ed inabile non solo al fuggire, ma al camminare ancora.

C A P O V I I I .

*Della Caccia de' Cervi, e de' Cerviotti
d'loro Figli (1).*

PER la caccia de' cervi bisogna che il cacciatore si provvegga di cani India-

(1) Avendo il nostro Senofonte tralasciato di descriverci la natura e proprietà de' cervi, ci è sembrato cosa molto a proposito di far sapere al nostro leggitoro, cioèchè Oppiano nel II. Libro del suo prelodato Cinetico v. 175., e seguenti

diani, i quali son forti, grossi; magnanimi e veloci nella corsa (2), e come tali capaci a tollerare qualunque fatica.

La

ne scrive. Dice egli, che il cervo è un animale cogli occhi grandi, nobile, di bella ed eccellente vista, col tergo pingue e tigrato, e colla testa picciola, ma dura, e di spaziose corna in guisa di rami d'albero guernita. La dilui coda è sottile, e corta, ed ha le gambe delicate, le sue narici son quadripartite corrispondenti a quattro canali, o sian meati, datigli dalla natura per respirare; ed è di cuore pusillanime e timido. La passione amorosa è in lui grande, e veemente, ed è portato assai alla venere, che usa per giornate intere simile al gallogallinaceo, ed agli altri uccelli floridi, forti e vegeti. Tengono come tutti gli altri maschi animali nella parte di sotto al ventre, cioè nello scoto due canaletti, (debbono esser questi i vasi *Epididimi*) che, segandosi con coltello, subito gitta le corna, e da maschio diventa femina; oppure per detti canali intender si debbono i condotti spermatici, o i genitali medesimi.

- Il cervo non fa cosa sia legge conjugale, ma le sue passioni ed affetti son vaghi e passaggieri, amando or una, ed or un'altra cerva, e quella per appunto che il caso gli porta d'avanti, senza impegnarsi nell'amore di una sola; come fan gli altri animali selvatici. Ecco i suoi carmi

Ne

La caccia de' cervi deve farsi in tempo d'inverno, che è la stagione, in cui nascono; e nell'entrare il bosco consideri pri-

Neque vero sano ad concubitus conjugalis lex est cervis, sicuti

Feris ceteris; sed peregrini amoris illis cura sunt.

Non fa egli uso del coito a piè fermo, o coricato in seno all'erbe, ed in grembo a' fiori; ma fuggendo velocemente la cerva, e la segue, la raggiunge, e l'abbraccia. Ella però non si placarsi e persuadersi alle tenerezze del marito; ma sempre ritrosa continua a fuggire, portandosi addosso al cervo, che non se la fa scappar dalle mani; e seguendola così in groppa co' soli piedi di dietro, non depona la libidinosa voglia e furore, anzi vieppiù la dilei-repulsione (come per natura avvenir suole, che sempre nititur in voritum, & negata cupit) lo invoglia ed accende, e carnalmente seco lei in tal forma si congiunge, e l'atto venereo compisce. Oasi la mulla dell'addotto Poeta

Neque enim stantes in Sylvis pascuis

*Neque etiam inclinati humilibus in floribus
graminis*

Cum feminis cervis amicitiam consueverunt

Sed pedibus velocibus currens affequentur cum

rentem

Fugientemque apprehendit vero. Et ubi con-

plectitur conjugem; At

primieramente il cacciatore i luoghi, che per lopp più sogliono frequentare e praticare le cerve, e colà co' cani, e coll' arco

*At ne sic quidem persuadet cervæ: gestas
vero illa maritum*

*Perseveranter fugit, implacabile cor habens;
Verum ille sequens duobus celeriter pedibus
Non remittit libidinem; sed nuptiales perficit
leges.*

I cervi per effetto della diloro bellezza vanno altieri e superbi tra l'altre fere; e quando gitano ne' consueti tempi le corna, le seppelliscono sotterra in una fossa da essoloro a bella posta cavata, e si vanno a nascondere fra' più interni e folti cespugli delle selve, nè si fan più vedere, finchè loro non rinascano le corna; vergognandosi di comparire tra le fere senza quel nobile ornamento, di cui il giorno avanti avean fatto pomposa mostra.

Latitant vero ipsi in penitis, densisque frusticibus,

*Cum pudeat eos, feris capita talia apparere
Nuda, que paulo ante alte erigebant.*

Sono i cervi assai eccellenti nuotatori, cosicchè uniti a ciurma, nuotando passano, e varcano il mare da un lido all'altro, facendo uno di essi da capo come pilota, a cui vanno gli altri dietro, appoggiando rispettivamente la testa sul tergo; ed allorchè colui, che va d'avan-

arco si porti prima di spuntare il giorno; lasci però i cani un poco discosti dal bolco, affinchè non abbaino nel

G

ca-

ti, e fa da lor Duce, si è già stancato, se ne passa indietro per riposarsi col già detto appoggio, ed a questi succede vicendevolmente l'altro. Nel nuotare portan essi le corna così elevate dal fiore dell'acque, che sembrano tante vele aperte a raccorre i venti, come i leguenti versi dimostrano.

*Et mare permeant congregem inter se mutuo
Navigationem exercentes, cum traiciunt mare.
Anterius quidem unus cervis ad seriem preid*

Dux,

Velut Gubernator tractans gubernam navis.

Ille vero alius a tergo innitens pono

Cervicibus & capite simul per mare tendens.

Alius vero alium deinceps gestans secant mare.

Ast ubi natantem defatigatio primum occupavit,

*Statione ille quidem relicta transit ad finem
Cohortis,*

*Et requiescit, reclinatus in alium, paululum
a labore;*

*Alias autem vicissim gubernam tenens per mare
incedit;*

*Omnes vero natantes alternis vicibus ductores,
Pedibus quidem velut remis verrunt pullam
aquam.*

Al.

caso vedessero il cervo; ed egli il cacciatore da qualche rialto (questi luoghi, dove il cacciatore si appiatta per ammazzare la fera da Omero son appellati Προδοxαι) si metta in guardia, che vedrà in sul nascer dell'alba essere dalle cerva condotti in quel luogo i figli, dove ciascuna vuole allattarli, e mettendosi esse a sedere porgeran loro a succhiare amorosamente le mamme, e tutte intente a non lasciarli vedere, situano i suddetti propri figli in maniera che restino all'occhio del cacciatore occulti, e custoditi. A tal vista cavi dalla faretra i strali, e corra ad affaltare quel cerviottto che più gli viene a garbo, con tenere a mente il luogo, dove l'abbia veduto giace-

*Alte vero extollant cornuum amabilem formam,
Tanquam vela navium permittentes flatibus.*
Lo stesso riferisce Gio: Tzetze *Chil. IV. hist. 121. de cervis, atque lupis.*

(2) File Poeta ancor greco nella sua opera, con cui descrive la proprietà degli animali, nel verso . . . fa cantar la sua musa in lode de' cani Indiani, con queste parole la diloro magnanimità, fortezza, e valore: esaltando

*Inter canes est Indicus fortissimus,
Qui nec leonem pertimescit cominus.*

cere, acciò non vada in fallo il suo disegno; poicchè alle volte suol esser vicino, e d'avanti a' piedi, quando si crede che sia lontano. Nel vederlo, se li deve il cacciatore avvicinare, che il cerviottio non si muoverà; mentre si starà fitto in terra come se fosse legato, e gittando de' forti gridi si lascerà ammazzare. Se però le recenti cadute piogge lo avessero bagnato; in tal caso non suole starfi fermo, poicchè maltrattato dal freddo per cagion dell'acque, che l'han bagnato, sarà istigato a fuggire con velocità tale, che appena verrà sopraggiunto da' cani; ma se avvien che da questi resti già preso, si dia dal cacciatore al custode delle reti, acciò abbia cura di guardarlo.

Il cerviottio stando legato non mancherà di glocitare, le dicui dolorose voci ascoltandosi dalla madre, e nel vederlo ancora in quello stato di angustie; si muoverà ad assaltar colui, che così imprigionato lo tiene per poterlo liberare; che però allora si debbono animare, ed incoraggiare i cani, e far uso nel tempo stesso dell'arco e degli strali; e rimanen-

dovi anch' essa presa ovvero morta , si metta il cacciatore in cerca degli altri , regolandosi della già dinotata maniera , mentre nel suddetto modo si vengono a prendere .

Quei cerviotti poi , che sono un poco più grandetti di età , non si possono incappare colla stessa facilità che i piccioli ; poicè è pascendo essi in compagnia delle madri , e di altri cervi , trovandosi in mezzo , sono perloppiù i primi a scappare quando vengono perseguitati , e rade volte son gli ultimi a fuggire , oltreacchè pugnando in diloro difesa le suddette rispettive madri , calpestano e malmenano i cani , onde non così facilmente si prendono , se prima non sono posti in disordine e separati , e venghino a rimaner soli ed abbandonati ; imperciocchè è impossibile che i cani superarli e vincerli possano nella prima fuga ; ma restando soli e timidi per la lontananza ed assenza delle madri e degli altri , colui che abbandonato rimane , non potendo per effetto della sua tenera età colla stessa prima velocità fuggire per la seconda , e terza volta , resta perciò sopraggiunto e
pre-

preso da' cani, giacchè, come si è detto, per essere ancor debile co' membri, e col corpo tenero e molle, gli è di noja la lunga, e faticosa replicata fuga, e vien meno.

C A P O IX.

Delle Fosse, e de' Lacci.

PER prendere i cervi si sono inventati anche i lacci, che si preparano a tal fine ne' monti, d'intorno a' prati, accanto a' fiumi, ed a' fonti, vicino a' boschi, ne' sentieri bivj, ne' campi ed in ogni altro luogo dove sogliono i cervi praticare. Bisogna che la pertica dove haasi ad attaccare il laccio sia di mediocre grossezza, atta però a potersi piegare, ed è necessario scorzarla, affinchè non sia soggetta a putrefarsi e tarlare. *Abbia il suo buco rotondo con chiodi di legno e di ferro posti nella dilei piegatura a vicenda, mentre se quei vengano meno, questi che sono più duri e forti premer possano il piede del cervo; al già detto buco devesi soprapporre il laccio di*

un funicello triplicato, acciò non si rompa, dovendo esser ben fermo e forte per tal caccia. Il legno, a cui si raccomanda, esser dee di quercia, elce, o di altro arbore duro e pesante, lungo tre palmi, e grosso quanto un braccio di uomo, e dal medesimo non si tolga la scorza, che farà d'uopo lasciare per la ragione, che appresso dirò. Si scavi, indi una fossa di circonferenza cinque piedi, eguale dalla parte di sopra a quella del laccio, che si ha da mettere, su di detta fossa, in maniera tale che corrisponda allo stretto dell'infima circonferenza di essa medesima fossa (1), la quale aprir si deve quanto basti e convenga per il funicello, e per

(1) Le fosse, ed il fuoco furono i primi strumenti della caccia, e di essi si fece uso avanti che si fossero inventate le reti, al dir di Lucrezio nel V. libro della natura delle cose verso il fine, i dicui carmi dal prelodato Marchetti sono così tradotti:

... Con ciò sia che molto prima
 Nacque il cacciar col fuoco, e colle fosse,
 Che il cinger colle reti, e colle grida,
 E con bracchi, e co' veltri, e co' mastini
 Destar le belve &c.

il legno. Fatto ciò si soprapponga al dilei orificio il cennato laccio, che viene ad essere sparso a quello d'intorno; e situato così questo, come il legno tripalmare ne' proprj luoghi; soprappongansi delle verghette lisce e senza nodi, ma che non stiano molto elevate; e si cuoprano di quelle minute frondi, che la stagione somministra in quel tempo. Indi si metta su della prima superficie la terra dalla fossa scavata, e su di quell'altra terra più dura ed alquanto lastrificata, presa lungi dalla scavata suddetta fossa, acciò resti occulta tale operazione al cervo, ed ignori il luogo dell'aguato, con trasportare la scavata terra che avanza, lontano dal già tesò laccio (2); poic-

G 4

chè

(2) I lacci e le fosse son due ordigni da caccia diversi gli uni dall'altre, e nella spiega, che ha voluto fare Onnibono Leoniceno del testo di Senofonte più lo ha confuso: egli traduce il greco nome Πόδος-ραβη nel latino *Tendicula*, ed il Βροχος per *Laqueus*, con fare insieme una confusione di lacci, pertiche, fosse, funicelli &c. ch'è difficilissima cosa a persuaderci, e farne distinguere la *Tendicula* dal *Laqueus*, che debbono essere due ordigni senza dubbio tra loro di.

chè se il cervo sente il vapore, che tramanda la terra di fresco mossa e scavata, cosa che subito suol comprendere, si tor-

diversi, come sopra ho accennato.

Il Πόδοςραβη ci vien dato da' Lessicografi: *genus laquei ad capiendos cervos, & Apras, & instrumentum medicum*. Il Βροχος dal Tusani si è meglio, ed in senso più vago tradotto con queste voci: *Laqueus, funis, restis, cassis, capistrum*. In oltre il *Tendicula* de' Latini si dice da' Greci anche Πξυις, nome che dallo Schrevelio si traduce *Laqueus in terram depactus pro Decipulo*.

La voce Πόδοςραβη è composta dal nome Πόδος, derivante da Πες, *Pes*, il piede, e da Σπραβος, che nasce dal verbo Σπρωω, il quale ha varj sensi, e significati, che sono *verto, torqueo, flecto, avertio* &c. dinotantino che il Πόδοςραβη sia un ordigno, che affligge e tormenta il piede, con cui resta in quello il cervo, od altra fera trattenuta, e presa, quasi che *pedem torqueat, pedem vertat, hic est consistat*, fermando il piede, ed arrestando della fera il cammino, ovvero che tale strumento *sit pedis aversio*.

Ciò premesso, potrebbesi ora meglio intendere, a mio credere, il testo di Senofonte, e darsi più chiara spiega, che non è quella del Leoniceno alle suddette voci: Πόδοςραβη, e Βροχος, con prender quella per l'ordigno da caccia presso di noi

si torna per certo indietro, e scansa il periglio.

Deve il cacciatore uscire a caccia co'
ca-

noi chiamato *tagliola*, o sia *teappola*, che a tutti è noto; e questi per il vero laccio, di cui metteremo qui appresso la figura, e descrizione delle parti, che lo compongono; giacchè troppo se ne fa uso di presente nella caccia delle lepri; poichè essendo vero, che il *Ποδος-ραβη* sia una macchina, od ordigno, che vogliam dire, per prendere i cervi, cignali &c. e che significhi una tal voce anche certo strumento dell' arte medica: questi non altro può essere, che quello viene dagli Anatomici denominato *speculum matricis*, la di cui figura è quasi simile alla tagliola, e solo differiscono nelle funzioni, che fanno le rispettive molle di acciaio, che sono l'anima de' cennati strumenti: giacchè lo *speculum matricis* viene aperto per mezzo della molla, e la tagliola vien chiusa. Mi confermo in tal idea anche perchè il *tendicula* da' Greci detto *Πxyis* sia per appunto il *laqueus in terram depectus*, il *decipulum*, il quale altro non può essere se non la tagliola, o sia *trappola*, che giusto si arma e prepara con nasconderli sotterra, in una fossietta a tal uopo scavata, e che si attacca ad un legno di mediocre mole e lunghezza, che è quello, che il nostro Senofonte vuol che sia duro, pesante, tripalmare, e con tutta la corteccia, che ser-

cani, ne' luoghi montuosi specialmente, sul nascer dell'aurora; sebbene tutto il restante del giorno anche sia ben fatto; ma

serve per appunto ad impedire alla fera, che resta presa nella tagliola, il cammino; e questa viene ad arte situata in maniera, che possa strapparsi dall'animale selvatico e trascinarla; poichè se si adattasse in modo, che non potesse salparla, tra per il vederli così incatenata, ed anche per il dolore, e naturale istinto di spriggionarsi, si taglierebbe co' proprj denti il piede; ed io ho già veduto de' lupi, e delle martore con tre soli, avendo il quarto lasciato nella succennata tagliola.

Questa sembra che voglia dinotarci il Ποδοσπαθὴν di Senofonte; e potrebbe esser pure che quel Βροχος significhi lo stesso strumento, descritto da lui con diversi nomi; e se così fosse, ne' suoi tempi dovea esser di legno (non già di ferro come ora lo abbiamo), e contornato di chiodi, acciò avessero questi premuto, o tenuto stretto il piè del cervo, come già di sopra si è detto. Da' nostri cacciatori villani si fa uso di tale ordigno per prendere, cervi non già, che in queste padrie contrade non abbiamo; ma volpi, martore, e lupi; e non ho mai saputo, o udito dire, che vi abbiano preso un signale. Nel Corpo del Romano dritto però nella legge *in laqueum* 55. ff. de *ac-*
quis

ma ne' luoghi campestri la mattina è soltanto buona per tal caccia; poicchè le montagne sono dai cervi frequentate non

quiren. rer. domin. si fa menzione de' cignali presi co' lacci, dove si risolve la quistione nota a' Giureconsulti; e nel testo della *l. 28. ff. ad L. Aquiliam* si ragiona anche de' fossi praticati per prendere i cervi &c.; anzi, nella suddetta *l. laqueum*, e nella *l. questum* in verbo *aucupes* & *plaga de fund. instr.* si fa parola delle varie sorti di reti per uccellare, e nella *l. Avibus ff. de legatis 3.* si fa menzione anche delle gabbie di varie sorti &c.

Se poi il nostro Autore abbia voluto col nome *Βροχος* descriverci quell'ordigno da caccia, che noi propriamente chiamiamo laccio; giacchè quella situazione di funicello, che dice doverfi adattare al buco della fossa pare che non sia applicabile al *Πλοδοραβη*, o sia *tagliola*, diremo qui ciocchè sia, e la maniera di situarlo colla sua figura.

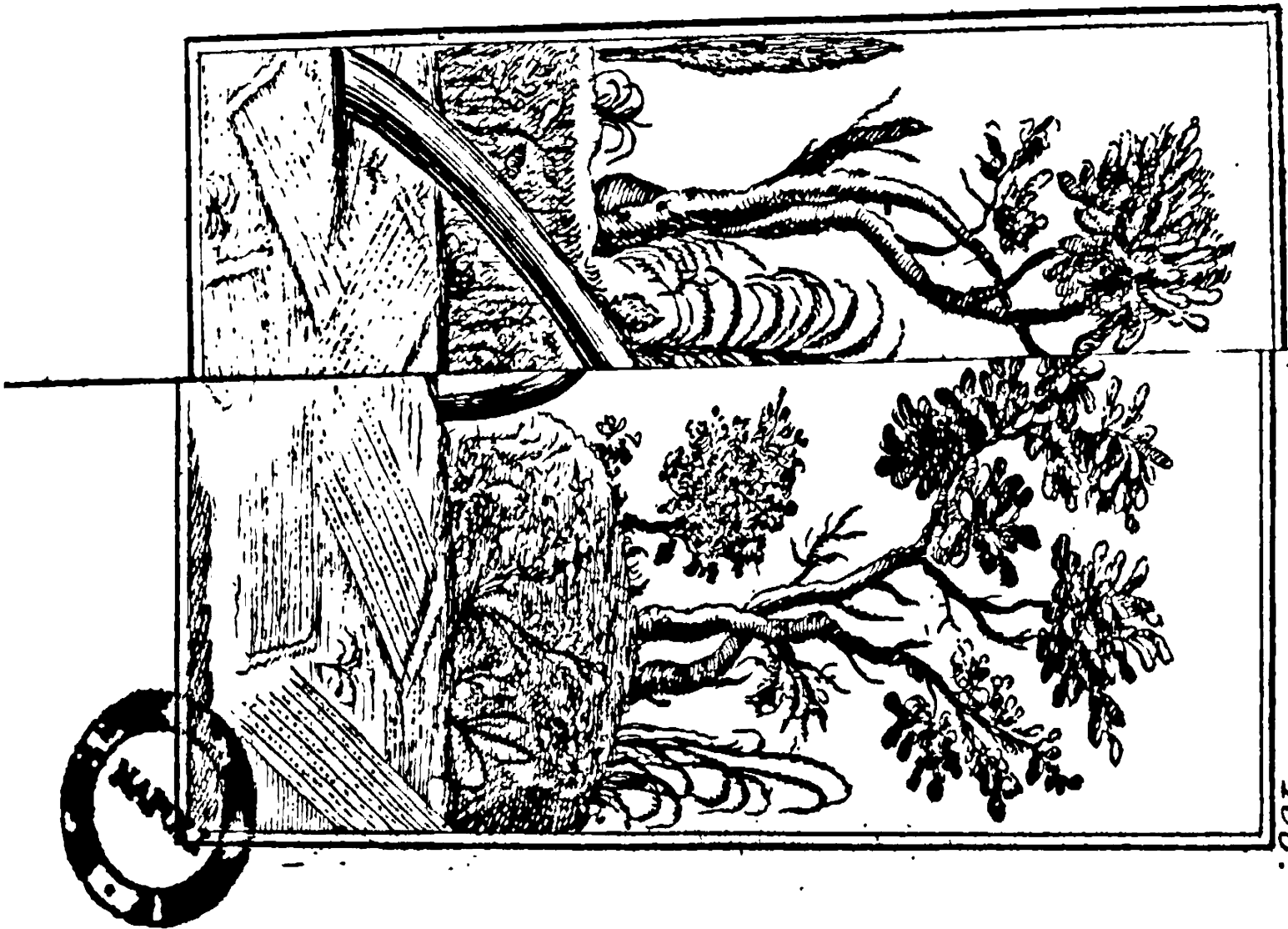
E' dunque il laccio un'ordigno, di cui si fa uso specialmente per prender lepri, sebbene sia capace di arrestare anche altre fere; e si prepara così. Si mettono nel varco, o sia sentiero, per donde suole il lepre passare, due verghette della grossezza di un dito medio, con situarle; e ficcarle entro terra per le punte, a guisa di due archi, distanti l'uno dall'altro un palmo in circa,

non solo nello spuntar dell'alba, ma in tutte l'ore del giorno, per esser sempre luoghi solitarj e disabitati; ma ne' cam-

pe-

ca, e simile deve essere la diloro volta, o sia semicircolo che formano, come nella figura A.B. si situano dipoi sul piano della terra due altre verghette liscie e dritte, e di ugual grossezza, o poco meno, che abbracci ciascuna il suo arco a modo di linea, che divida un cerchio per il suo centro; e queste siano C. D. su di queste si pongano tante altre verghette, una presso l'altra, a modo di un crivello da trebbiar grani, quante bastino ad occupare la lunghezza delle due suddette C. D., e siano le notate colle lettere E.F.G. Indi si planti perpendicolarmente in terra una pertica H liscia, flessibile, lunga dieci in dodici palmi, di grossezza quanto una canna più o meno, e sia di arboscello, il dicui legno abbia dell'elasticità. Alla dieci cima mettasi un funicello, o cordella forte a proporzione del lepre, o altra fera, che abbia da tenere, lungo quanto basti a formare un laccio scorsojo di circonferenza quanto il largo tra l'uno e l'altro arco; e questo sia I. L. M. Alla cima di detta pertica si attacchi un altro funicello, che formi come una maglia, o buco grosso di rete, che dimostra la lettera N.; e nel buco suddetto si ponga una bacchetta lunga, quanto l'altezza, o sia volta dell'arco A., e grossa quanto un dito

au-



pestri, dove giammai manca la presenza de' Pastori, o di altra gente addetta alla coltura de' terreni la sola notte è opportu-

auricolare o circa, che si è segnata coll' altra lettera O si bassi poi la pertica H. su dell' accennato arco A, si sollevi due, o tre dita da terra la verghetta D; si faeci passare dal dentro dell' arco suddetto A la cennata bacchetta O, una punta della quale si abbracci la verghetta D, e l' altra la volta dell' arco A, per sopra di cui si passi il laccio scorlojo I. L. M., situandolo su le verghette E. F. G.; poichè nel passare il lepre per sopra di queste, col proprio peso premendole, fa scappare la bacchetta D, e per l' elasticità della pertica, che ritorna al perpendicolare primiero suo stato, venendo a chiudersi il laccio, resta il lepre per mezzo o per il collo preso, e pendente in aria. Se però la pertica fosse debole in maniera che piegasse alla forza e peso della lepre, per cui venisse questi a star co' piedi in terra; in tal caso avendo tempo, taglia co' denti il funicello e sen fugge.

Per obbligare il lepre a passare per quel varco, dove il laccio si è reso, non bisogna far altro, che mettere de' piccioli rami in terra da' canti del varco, a guisa di siepe, imperocchè sebbene sia debole, bassa e rara, pure al lepre farà grande ombra la notte; cosicchè non si arischiierà a saltarla, ed andrà a trovare il varco per oltrepassare, e resterà preso nel laccio.

tuna a prepararvi la tagliola o fian lacci, e non già il giorno, come ne' monti, mentre i cervi prendendosi naturalmente timore degli Uomini, e de' Pastori, che colà pe' rispettivi affari e travagli soglion condursi, nel vederli comparire, subitamente fuggono, e si vanno ad imboscare.

Or quando il già detto ordigno della tagliola si trova sospeso rivoltato, sciolga allora il cacciatore i cani, e s'incammini per dove gli additerà il folco, o altro segnale, che necessariamente lascerà in terra il suddetto legno tripalmare, a cui fù il cennato ordigno della tagliola raccomandato, che il cervo si strascinerà dietro; e consideri attentamente verso dove lo guida, e dirige; perchè il suddetto segno sarà sempre certo, e sicuro per molto tratto di cammino; ed anche le pietre in quei luoghi, pei quali il cervo è passato strascinandosi dietro il ridetto legno, faran conoscere la strada, che ha presa il cervo in quelle campagne; e se avvien ch'egli passi per sentieri aspri e scogliosi, verrà al cacciatore additata dalla corteccia del medesi-

mo

mo legno, che rimarrà senza dubbio impressa in faccia a' scogli, ed alle rupi per dove sia stato dal cervo trascinato; e però più facile riesce lo andargli appresso, rinvenirlo, e raggiungerlo; e se il cervo farà rimasto preso nella tagliola col piede di avanti, subito gli farà il cacciatore addosso, e lo ammazzerà; poicchè nel fuggire che fa, viene dallo stesso legno flagellato e pesto, non solo nella faccia, ma in tutto il corpo ancora; e se col piede di dietro resta nel ridotto ordigno incappato, dal legno medesimo, che strascina gli viene impedito il cammino, e molte fiate ancora nel correre e fuggire, che vuol fare per entro al bosco e salvarsi, avviticchiandosi in qualche ramo, o fra sterpi il funicello al suddetto legno legato, dove questi sia ben forte e non si rompa, troverai il cervo come incatenato, e lo prenderai vivo. Se egli però sia maschio, o che resti, come si è detto, legato, o che stancato raggiunto venga dal cacciatore, è sempre pericoloso lo accostargli vicino; poicchè potrebbe far del male e col tirar de' calci, e colle corna; e pe-

e però sia bene coll'arco, o colla lancia dargli morte da lontano.

In tempi estivi soglionfi prendere i cervi anche senza il menzionato ordigno, o altri strumenti venatorj; poicchè qualora sono da' cani à lungo perseguitati, sogliono mancar loro le forze; onde fermandoli per prender fiato e riposo, restan così da' strali del cacciatore morti e trafitti; ed alle volte per effetto del timore sono soliti anche precipitarsi ne' fiumi, o nel mare, se vi sia vicino; ed altre fiato per cagion della debolezza sdruciolare, e cadere.

C A P O X.

De' cignali, e della diloro caccia.

PER la caccia de' porci selvatici, o sia cignali, è necessario, che il cacciatore si provvegga di ottimi cani, come per appunto sono i già detti Indiani, quei di Creta (1), di Locri (2), e della
La-

(1) Il citato Ulizio nelle note del sullodato Falisco al v. 112. dice, che *cretenses fuerunt primi*

Laconia (3); come pure di reti, dardi, lance, schidoni, e delle descritte taglie. E parlando prima de' cani, que-

H

sti

mi Venatores, & ipsorum canes sagaciores; e ne fa pure menzione Macrobo. dierum. Satur. lib. VI. cap. 2.

(2) Oggigiorno appellata *Gerace* in Calabria Ultra, le dicui donzelle furon divotissime di Minerva, al dir del citato *Licofrone* nella sua *Cassandra*; e *Pindaro Olymp. Ode X.* canta di *Locri* con questi detti dal greco in latino tradotti:

*Regit enim veritas Urbem Locrorum
Zephirorum, & cura est ipsis Calliope &
aereus Mars.*

La castità delle donzelle di tal Città (it dico per gloria de' Calabresi) vien esaltata da *San Geronimo lib. v. adversus Jovinianum* con le seguenti parole: *Justum est & Locridas Virgines non tacere, quæ cum Ilium mitterentur ex more, per annos circiter mille, nulla obsceni rumoris, & pollute Virginitatis ullam fabulam dedit.*

(3) De' cani della Laconia fa menzione *Sofocle* nel citato *Ajace flagellifero* verso il principio, e ne loda la sagacità con dire:

Sagacis Laconice canis vestigatio.

Li prelodati *Ulizio e Johnson* nelle précitate annotazioni al ver. 160. vogliono, che sotto il nome de' cani di *Laconia*, Regione del *Pelopon-*

sti non debbono essere degli ordinarij; ma tali, che vagliano e possano attaccarsi, e venire a cimento col porco selvatico. Le
cor-

neso, non molto lungi da Sparta, debbanfi intendere quei dell' Arcadia, denominati Laconj da Licone, Tiranno di quel Paese, da cui furono poi detti Δωαξς, & Lycisca; ma eteda pure qualcuna a modo suo. Sono dallo stesso Grazio Falisco lodati per l'ardimentoso animo, e forze i cani della Media, e della Francia, *qui a feris defendunt greges, gregumque Magistros*. Odasi la dilui mula.

*Magna indoicilis dat proelia Medus,
Magnaque diversos extollit gloria Celtas.*

I cani poi per la caccia astuti e sagaci, furono condotti in Francia dall' Inghilterra, da cui aveva ricevuto anche i primi ardimentosi e forti; nè sono meno famosi quei della Persia. Saa fieri pure i cani Indiani, perchè nascono dall'unione e copula della Tigre col cane, come accade eziandio nella Ircania, Regioni che abbondano di tai feroci animali; ed è credibile, che di tal razza fossero stati quei tanto celebri del grande Alessandro, co' quali non solo i leoni, ma figli elefanti soleano rimaner da sotto, ed esser perdenti, venendo con essi loro a cimento, come riferisce Strabone, Curzio &c.

Giovan Cajo Britanno scrive un picciol libro al Gesnero col titolo: *De canibus Britannicis*, in

corde di tutte le reti debbono esser formate di una sorta di lino e composte di triplicato funicello, ogni un de' quali abbia quindici fila, e sia di altezza dieci maglie, e quella de' lacci un solo cubito. Le reti più corte e rare di maglie debbono esser tessute di funicello il doppio più grosso, che quello dell'altre, e nella sommità abbiano gli anelli al numero di quindici sottoposti alle corde, che debbono passare per entro a' medesimi anelli. I dardi han da essere di varie sorti,

H 2 e tut-

in cui esalta specialmente il valore, e l'abilità de' cani della propria Nazione, ed in particolare di quei, che egli appella *villatici*, o *sian guardiani delle ville*, la gagliardia e ferocia de' quali è così grande, a suo dire, che tre vagliono a prendere, ed arrestare un orso, e quattuor un leone; tanto vero che avendo Errico VII. savio e prudentissimo Re d'Inghilterra, veduto un giorno l'ardire di tai cani, fino ad avvilire un leone, che reputato viene il Re degli animali, fece tutti morirli afforcati, *memorabili exemplo. Subditorum, ne quid contra Regem Gens rebellis audeat*, soggiugne il citato Scrittore; presso di cui si può osservare la distinzione, che fa de' nomi e specie de' cani, che io per brevità tralascio di rapportare.

e tutti co' ferri nella punta bastantemente larghi, e levigati, e coll' aste forti e dure. Ma le prime armi siano le lance, le quali abbiano l'aste di legno corniolo, o sia cireggio silvestre (4), lunghe cinque braccia con forti dentali in mezzo, e di grossezza proporzionate alla lancia medesima; e tutti gli altri ordigni venatorj simili a quei già detti per la caccia de' cervi; ma per quella de' cignali debbono essere più cacciatori di comitiva; poichè la fortezza e l'ardire di questa fera è così grande, che appena un cignale può esser fermato e preso da più uomini insieme uniti; onde qui esporrò le regole per tal caccia.

Primieramente dunque giunti che saranno i cacciatori al luogo, dove credono, e pensano che possa il cignale stare appiattato e giacere; e che se coloro abbiano condotti parecchi cani, sciolto uno di essi, e propriamente de' già prenarrati della Laconia, tenendosi gli altri nella

ca-

(4) E' lodato il legno corniolo, per l'uso suddetto, anche da Virgilio, che canta

... *Et bona bello cornus.* ...

capola da uno de' compagni ; giri con quel solo d' intorno al bosco , e quando fianfi rinvenute le pedate del porco selvatico , si porti il cacciatore dovunque esse lo guidano ; poicchè molti faranno i segni , che gli additeranno, dove sia egli andato a giacere ; imperocchè ne' luoghi e terreni molli troverai apparenti e profonde le pedate da lui impresse nella superficie della terra ; e nelle selve e ne' boschi lo manifestano e scuoprono de' ramoscelli i stipiti che ha troncato co' denti, e le cicatrici fatte dalle sue zanne nella corteccia degli alberi . Il cane per lo più cercando ed investigando correrà ne' luoghi macchiosi della selva , già sapendo per istinto di natura , e per arte , che tra cespugli più folti e densi suole il cignale tenere il suo nido , per la ragione che l' inverno più caldi sono tai luoghi , e di està molto freschi ; e giunto che egli il cane farà dove il porco si giace , ne dà segno con abbajare . Ei però non si suole spaventare di un solo cane , onde non si muove ; ma il cacciatore in questo stato di cose deve a se chiamare il cane , e metterlo cogli

altri nella capola, tenendoli ben distanti dal luogo, dove detta fera si trova appiattata. Ciò fatto, spanda il cacciatore le reti per tutti i partimenti e sentieri obliqui e laterali, raccomandando le due corde, che la sostengono a tronchi, od agli alberi, come meglio gli vien fatto, acciò sia ella immobile e ferma. Spasi ed allargata la rete, faccia che dal di dentro sia sostenuta da pali di legno, sottoposte le ramate dall'una e dall'altra banda della medesima rete, il dilei seno però deve rimaner luminoso e chiaro, e molto più la interna dilei parte, affinchè il cignale non possa avvedersi dello agguato, e delle rese insidie, e scansarle. Devesi, come si è detto, legar la rete ben forte e ferma a qualche albero, non già ne tronchi, dei quali si fa uso soltanto in quei luoghi dove gli alberi mancano; e co' ramoscelli di essi si chiudano da tutte le bande i varchi, i sentieri e luoghi tutti che restano senza rete, ancorchè con difficoltà possa il cignale per colà passare; essendo bene per cautela impedirli e serrarli, affinchè dia indubitabilmente nella rete, nè resti sospetto alcuno, che possa col cangiare cammino evitarla. **Pre-**

Preparata che abbian così i cacciatori la rete, ritornino dove han lasciato incapolati i cani, e gli sciolgano; indi presi i dardi e gli schidoni, marcino a dar la caccia al cignale; ed il più esperto e bravo cacciatore esorti, e dia coraggio a' cani, e gli altri compagni gli vadano appresso, divisi l'un dall'altro, e con molto intervallo fra diloro distanti, affinchè abbia ogn'uno aperto il campo per fare il suo dovere, incontrandosi col cignale, che fuggendo correrà in questo, ed in quel luogo per loro scappar dalle mani; poichè se il porco nel fuggir dal suo suddetto nido perverrà dove insieme si trovassero i cacciatori uniti, vi è pericolo di rimaner fauciati e feriti; e chiunque di essi loro venisse dal furore di tal fera assalito, proverebbe gli effetti dell'ira sua certamente.

Ma i cani allorchè faran vicini al nido del cignale, faranno empito e forza con violenti assalti, per cui molto egli turbato e confuso di colà forgendo, per fuggire e salvarsi altrove, spingerà indietro, e farà rinculare tutto e quanto colla superba, e sforzata sua fronte farà per

investire; e se il luogo, dove verrà dalle reti trattenuto, farà precipitoso, ed avvien che cada, in un subito si alzerà; e qualor fosse piano, si fermerà sulle prime accanto alla rete; ed allor si che i cani debbono fare il dover loro; e qui vi bisogna che i cacciatori sianq tutti intenti, e pronti a tirargli de' dardi, e con circondarlo spingerlo anche a colpi di falfate da dietro verso la vicina rete; anzi il più esperto e valoroso de' cacciatori, facendosi d'avanti lo affalti, e gli dirizzi de' colpi col già detto schidone, che se così ferito e sforzato il cignale incamminar non si voglia verso la rete, e si avventerà contro all'affaltore, allora fa di mestieri avanzarsi col prenomato schidone contro di lui, e regolare i colpi con ambe le mani, tenendo la sinistra nella parte di avanti, e la destra in quella di dietro; poichè dalla sinistra la direzione essi ricevono, e dalla destra la forza.

I piedi del cacciatore accompagnar debbono i movimenti delle mani; cioè il sinistro la man sinistra, ed il destro piede la destra; ed avanzandosi contro al
 ci-

cignale , gli opponghi la lancia , o schi-
done che fia , saltando col destro piede
avanti del sinistro , e nello stesso modo
ritorni alla primiera posizione ; guardi al-
lora la fronte del porco ; osservi atten-
tamente i dilui movimenti , e con tutta
l' arte impugni , e vibri la lancia , acciò
il colpo non vada in fallo per cagion
de' suddetti moti e giri del dilui capo ,
e gli scappi dalle mani . Il cignale farà
impetuosamente gran forza per potersi
salvare , spingendosi contro del cacciato-
re , ma quando così accada bisogna che
si gitti egli di faccia a terra , e dia di-
piglio a' più umili e bassi cespugli ; poi-
chè in tal situazione , non potrà il por-
co , per effetto delle curve sue zanne ,
offenderlo ; ma se il cacciatore vorrà sta-
re in piedi , rimarrà senza meno mal-
trattato e ferito . Tenterà allora il ci-
gnale di sollevarlo da terra , per poter-
lo così malmenare e farne vendetta ; ma
quando conosce di non riuscirgli , lo cal-
pesterà dispettosamente , salendo iterate
volte co' piedi su de' suoi omeri . E per-
chè possa il cacciatore in tal infelice sta-
to uscirgli da sotto , e salvarsi , altro ri-
me-

medio non vi è; che lo irritarlo alla vendetta, ciocchè far dee uno de' cacciatori compagni, il quale accostandosi, armato anch'egli di lancia o schidone, gli dia coraggio a difendersi di per se, fingendo di abbandonarlo, e di non poterli prestar soccorso.

Ma non pertanto convien lasciarlo in abbandono; poichè potrebbe effettivamente rimaner oppresso e malconcio dal cignale; e se questi poi nel vedere e sentire il cacciatore compagno, volgerà contro a costui pien di sdegno e furore l'irsuta sua fronte: in tal caso colui, che prostrato si giace, subito ed in un girar di ciglio deve forgere in piedi; e si ricordi che alzarli convengli col ferro alla mano; *imperocchè non si stima onorevol cosa il salvarsi senza vincere e porre a morte il nemico (1); ed il vincitore è*
di

(1) Il bravo Anceo figlio di Eneo Calidonio, o secondo altri scrittori, di Licurgo fu ammazzato da un Cignale, che con soverchio ardimiento assalir volle, armato di Accetta a due tagli; ed è troppo nota la disgraziata morte di Adone, che da' pietosi Poeti ancor si fa piangere alla bella
Ve-

di salute sol degno. Drizzatosi dunque in piedi si avventi contro al cignale siccome fatto avea da prima, e drizzi lo schidone alla spalla, e propriamente verso la parte anteriore del collo, dove l'aspe-

Venere. Di ambidue questi sventurati Giovani canta la Musa del prelodato Grazio Falisco nell'addotto Libro con questi accenti:

*... Flet adhuc, & porro flebit Adonim
Vincta Venus; Ceciditque suis Anceus in arvis
Ut pedester erat, geminisque securibus iugens.*

Di Adone fa pure menzione Alemano Poeta Greco presso Efestione, con i seguenti due bellissimi versi.

Moritur, o Cytherea, venustus Adonis: quid faciemus?

Plangite Puellae, & lacerate tunicas.

Più diffusamente poi, e con somma grazia vien da Teocrito la morte del povero Adone narrata nel suo famoso Idillio col titolo: *De Morte Adonidis*, e son degne di ammirazione, e colme di lepidezza le scuse, che adduce in sua discolpa il Cignale, condotto legato innanzi all'offesa Pafia Dea dagli Amotimi dilei Satelliti, ed il gastigo, che da se stesso impone a' proprj denti, che delirando di Amore, strappato aveano al vago Adone quelle parti, *quas sinus abscondit*, e che tanto diletto porgono al bel sesso. Niccolode Conti di Strino morì pure nel secolo passato sotto le Zanne di un Cignale.

asperarteria è situata, ed ivi di tutta forza lo seppellisca.

Il porco in tal punto tutto pien di furore per la ricevuta mortal ferita, si lancierà veloce, e se da' dentali dell'asta della lancia micidiale trattenuto ed impedito non fosse, lungo l'asta suddetta si spingerebbe per giungere addosso al cacciatore, e fare del suo nimico aspro governo. E' tanto e tale del cignale il potere e la forza, che niuno può immaginarla; cosicchè ucciso di fresco sono i suoi denti talmente infocati, che bruciano i peli, se vi si toccano; ed allorchè vivo sdegnoso gli arruota, gittano scintille di foco, locchè si pruova dal già detto effetto, che producono ne' peli dei cani medesimi, che arsi ed abbrustoliti rimangono, qualora avvenghi, che siano da' suddetti denti tocchi nel venire i cani con tal fera alle strette; mentre accader suole che schivando essi giudiziosamente i dilei colpi, restano solo l'estremità de' loro peli dall'orribili zanne colpiti, ed il cignale è molto più difficile della scrofa ad esser preso; e se accada che il cacciatore dia a questa nella

la

la dilei fuga l'affalto, badi pur bene che spinto ed urtato non cada; mentre se ciò fortisse, rimarrà certamente calpestato, e morso. Non conviene gittarsi a terra volontariamente, ma dove per disgrazia così avvenisse, deve il cacciatore regolarsi, e salvarsi nella maniera di sopra avvertita, e tirarle nel forgere tanti colpi colla lancia o schidone, che sia, per fin che l'atterri, ed uccida.

I porci selvatici si prendono pure in quest'altro modo; cioè, si stendono le reti ne' varchi, e passi delle selve, dei boschi e foreste, ne' diloro luoghi ameni, nelle valli, e nelle boscaglie; ed indi si affaltano ne' campi, nelle paladi, e nelle vicinanze de' fonti; ma colui che dagli altri cacciatori incaricato viene a custodire le già tese Reti, deve pure essere armato di lancia, o schidone, e tutti gli altri menar debbono i cani, con investigare, e spiare i luoghi più propri e confacenti da potervi tenere la tana il cignale; e subito che siasi rinvenuto, bisogna inseguirlo, e mai abbandonarlo; e dove egli prenda la strada verso le reti, il cacciatore, che si trova alla diloro

guard

guardia, dia di mano allo schidone, o lancia che abbia, se gli avvicini, e lo affalti nella maniera, e colle regole di sopra disegnate; e qualora s'incamminasse per altra via, bisogna correrli dietro, e tentare tutto il possibile per averlo a tiro, e lanciarlo.

Si prende pure nel cuore dell'està stancato da' cani, che lo perseguitano e raggiungono; poichè sebbene sia il cignale molto più forte di loro, tuttavolta per la soverchia, e spessa respirazione, da cui, mentre inseguito fugge, viene affannato, manca, e per effetto della stanchezza si avvilito eziandio. Sogliono però perdere in tal caccia parecchi cani; anzi li cacciatori stessi non sono fuor di periglio. Ma dove questi vengono obbligati ad affaltare collo schidone, o lancia il cignale di già lasso e defatigato, oppure ad inseguirlo, ed andarlo a trovare dovunque per rifugiarsi fuggito sia, o d'intorno a' fonti, o tra le rupi, ovvero ne' luoghi ombrosi delle selve, da dove uscire alcune fiato non vogliono, (che nè la rete, nè altro gli fa ostacolo, o lo arretra di pugnare con
quel

quel cacciatore, che se gli avvicini), in tal caso è necessario, che si devenghi all'assalto con vigore ed ardire; affinchè la grandezza d'animo, per il dicui amore il fatigoso nobil piacere della caccia si è prescelto ed intrapreso, si renda a tutti manifesta e palese, facendo uso della succennata lancia o schidone colle regole, e movimenti già disopra insegnati e descritti; mentre in tal maniera, non rade volte accade, che resti il cignale preso, ed ucciso.

Si fa per questa fera uso ancora della tagliola o sia trappola ne' medesimi luoghi e varchi, ne' quali si adopranò per i cervi; e simili in tutto sono gli avvertimenti, le attenzioni, le corse ed entrate agli assalti, e l'uso ancora e maneggio dell'armi suddette. I parti, o fian porchetti son molto difficili a prendersi; poichè anche grandetti, giammai si scompagnano dalle madri, e mentre sono da' cani trovati, o che gli sentano a loro vicini, fuggono in un subito nelle selve, e ne' boschi, seguiti sempre, e per ogni dove dalle proprie già dette madri, le quali divengono allora assai più

più fiere e crudeli, e più crudelmente per la salvezza de' figli, che per la propria combattono.

C A P O XI.

*Della Caccia de' Leoni, de' Leopardi,
de' Lupi Cervieri, delle Pantere, e
degli Orsi.*

I Leoni (1), i Leopardi, i Lupi Cervieri, le Pantere (2) gli Orsi (3), ed
al-

(1) Il prelodato Oppiano nel IV. libro del detto suo *Kυμνητικων* riferisce, che gli Etiopi sono i più particolari e famosi Cacciatori de' Leoni; poichè quattro di essi ben forti e robusti, si uniscono per tal Caccia armati nella seguente maniera. Si formano i scudi di pieghevoli vimini, ma bene intessuti ed insieme uniti, e concatenati ne' laterali, ed indi li cuoprono di forte e secco Cuojo di Bufalo, o di Bove; acciò possano resistere a' denti ed unghie del Leone. Vestono poi il diloro corpo tutto con sciolta lana di Pecora, adattandola foltamente, e cingendola con spesse e dure fascie; e così tutti coverti, e difesi dallo scudo, e dalla lana da capo a piè, eccetto gli occhi, le
na-

altri confimili ferocissimi animali si prendono in luoghi da noi molto lontani,

I

CO-

narici e la bocca, si spingono contro del Leone con clamorosi e forti gridi, percotendo l'aere con delle scuriade, (come soglion fare i nostri Caleffieri) onde egli uscendo impetuosamente dalla sua spelonca, e veloce come un fulmine affale colla bocca aperta, e pieno di sdegno uno de' quattro Cacciatori suddetti, dandogli de' morsi, e cominciando coll' unghie a malmenarlo e lacerarlo. Fassi in questo mentre il secondo cacciatore avanti, a chiamar contro di se del Leone il furore, il quale, lasciando il primo, si avventa contro di questo, e così fa col terzo, e col quarto Cacciatore, che l'un dopo l'altro si avanzano; ma intanto si affanna e fatica invano; poichè il Cuojo Bovino, e la lana, da quaì son cinti, coperti e guardati i cacciatori, resistono, e sono impenetrabili alle grasse e denti del Leone; il quale infine stancato ed indebolito, e continuamente da tre di essi Cacciatori irritato, si dà per vinto, gittandosi colle indebolite sue membra fu della nuda arena e di fiero ch' egli era, facendosi placido e mansueto, si lascia prendere e ligarò, senza neppur fuggire; onde canta il succennato greco Poeta v. 208. così.

O *nimum audaces, quantum conceperunt,*
(*animā*) *quantum patravērunt facinus!*

Hor-

come son quei d'intorno al Monte Pangeo nella Tracia, ed a quello di Quito
fo-

*Horrendum illud Monstrum quasi Arietem at
tollunt.*

Sono gli Etiopi particolari ancora nell'arte della guerra; entrano essi all'assalto ballando; anzi non divengon al combattimento, ed all'attacco, se prima non han fatto una contraddanza, per mezzo della quale abbiano spaventato il nemico; come ci fa sapere Luciano colla sua *Orazione de Saltatione*, le dicui parole trasportate in latino da Vincenzo Obsopea sono le seguenti: *Aethiopes non alia quam saltandi ratione, illatis iam signis, bellum ingrediuntur; nec quisquam Aethiopum vel sagittam excussam emitteret avulsam a Capite, (hoc enim vice pharetrae utuntur, radiorum instar tela capiti circumponentes) nisi prius saltaverit, & saltatione Hosti terrorem incusserit.*

(2) Celio Rodigino nel Tomo III. Capo 27. delle sue *lezioni antiche*, scrive di aver letto presso Eliano, che gli Orsi nella andare a giacere entrano nella loro tana col dorso per terra, acciò non lascino al Cacciatore vestigio alcuno de' piedi in quel luogo di loro riposo.

(3) Il suddetto Oppiano nel *citata libra* narra, che le pantere si prendono da' Cacciatori anche per mezzo del vino posto in qualche vaso negli aridi luoghi dell'Africa, da tali animali frequen-

sopra la Macèdonia (4), altri nell'Olimpo, in Pindo, ed in quel di Misio nell'Asia minore; alcuni se ne prendono pure nelle Montagne di Nisa sopra la Siria, ed in altre capaci, e proprie per allevare, e nutrire tal sorta di fieri quadrupedi, e di questi si fa caccia parte ne' monti per mezzo del veleno aconito, erba che non manca in quell'aspre regioni, il quale da' cacciatori suol mettersi per l'effetto suddetto in qualche ci-

I 2

bo

quentati, i quali bevendolo per la penuria dell'acque, si ubriacano, e così ubriacate le pigliano.

Pantheras etiam dona Bacchi capiunt.

Riferisce ancora nel III. libro, che le Pantere sono di due sorti; cioè piccole, e grosse; ma che la diloro forza è uguale; e che le piccole son più provvedute di coda, che le grosse: *Minoribus quidem major est, magnis autem minor*, così nel v. 68.

(4) D. Antonio Ulloa *Viaggio del Perù lib. VI. capo I.* riferisce, che nelle montagne d'intorno a Quito, si trovano degli asini di natura così fiera, che difficilmente si possono prendere per addomesticarli, essendo amanti della libertà, come tutti gli altri feroci animali; ma che se una volta si siano lasciati attrappare, subito che sentono la prima soma; bassano le orecchie, e diventano così asini, come tutti gli altri. 117

bo, di cui è più golosa la fera, che vuol morta e presa, e tale avvelenato cibo si lascia esposto vicino a' fonti, ed in ogn'altro luogo, dove ella è solita di praticare, parte ancora nelle pianure, dove calando tali fieri animali, son dai cacciatori ben armati, ed a cavallo cinti e colti in mezzo, e presi, ma non senza d'loro pericolo.

Si scavano pure per la suddetta caccia delle fosse larghe, cupe, e rotonde, lasciandovi in mezzo come un cilindro di terra, di altezza uguale alla medesima fossa (5), e nella dilui sommità attaccano in tempo di notte una capra (6), covrendo la cennata fossa con delle ramate, acciò non sia veduta; mentre la fera correndo alla voce della capra per cibarsene, cade e precipita entro detto fosso, da cui non potendo per la profondità uscire, vi resta, e vien presa.

CA-

[5] In vece del cilindro di terra vi si può mettere anche un buon palo di legno quercino al dir di Oppiano.

[6] Il medesimo nel citato *lib. IV.* dice, che ci si mette anche un cane legato leggermente per i testicoli acciò gridasse.

C A P O XII. Ed ultimo.

*Esortazione alla Caccia con una Invettiva
contro de' Sofisti.*

BAsti il fin qui detto intorno alla caccia, da cui gran vantaggi riportano coloro, che han per lei passione ed amore, imperocchè per mezzo di un tale esercizio validi di salute e robusti si rendono (1); si conservano per lungo tempo l'udito e la vista, e tardi s'inviechiano. Oltre a ciò se addetti alla

13

mi-

(1) Testimonio per conferma di tal verità sono io medesimo; che nell'anno 1783. memorabile per l'orribile flagello de' Tremuoti delle Calabrie, trovandomi al servizio del mio clementissimo Sovrano da Governadore, e Giudice nella Regia Città e Contado di Stilo in Provincia di Catanzaro, per assicurare in qualche maniera la mia vita, fui nell'obbligo, e dura necessità di abitare ventotto mesi in un'angusta e mal concia baracca esposto all'ingiurie di tutte le stagioni senza sentirne il mio individuo, e la mia salute notevole danno o minoramento; e tollerare potei tanti disastri ed incomodi sol perchè avevo a quei della caccia.

milizia i cacciatori si trovano, e loro occorresse di marciare per disastrose vie sotto l'onorevole incarico dell'armi, non così volentieri si reprimono, e languiscono, poichè vengono a soffrire travagli, che avvezzi già furono a tollerare nella caccia (2). Potranno ancora senza sentirne incomodo su della nuda terra dormire, ed esser sempre pronti ad ogni minimo cenno del Comandante. Sapranno nel tempo stesso assaltar l'inimico, ed eseguir gli ordini loro dati, giacchè nella caccia han tali regole ben ricevute ed apprese; e posti essi nelle prime file non abbandoneranno la diloro linea, perchè sono ardimentosi ed intrepidi; e voltando il nemico le spalle, sapranno con

ficu-

(2) Le volontarie fatiche rendono più leggiera quelle, che per necessità, ed involontariamente hanno a farsi; come afferma Democrito presso Giov. Stobeo *De Assiduitate Sermon. XXIX.* con queste parole: *Voluntarii labores involuntariorum patientiam leviolem efficiunt.* Ed Eusebio dal prelodato Stobeo rapportato lo conferma con dite, che i volontarj travagli sono ben necessari per poter più facilmente tollerar quei, che sogliono nel corso dell'umana vita accadere.

ficurezza e coraggio inseguirlo per tutti i luoghi, ancorchè disastrosi, per essere affuefatti a tali faticose ed aspre carriere; e se il diloro esercito sarà perdente, ed infelice gli riesca in qualche giorno la battaglia, potranno con maggior facilità salvare se stessi e tutto il campo, con ritirarsi prudentemente, e senza nota di vergognosa viltà. nelle selve, e nei luoghi precipitevoli ed inaccessibili, per così dire, al nimico; poichè l'afuefazione alla caccia gli ha resi più spediti, ed abili a' disastrosi cammini. E questi pure son quei, che datosi alla fuga il grosso dell' esercito, e de' proprj commilitoni, ritornando essi all' attacco, han fatto diverse fiata e quasi sempre col diloro ardire, valore, e bravura voltar la faccia a' vincitori nemici, dubbj ed incerti vaganti per la inespertezza e difficoltà de' luoghi; *poichè la fortuna è sempre compagna ed amica degli animi audaci ed intrepidi* (3).

(3) Molto savio fu dunque l'avviso del mio glorioso magnanimo Sovrano nel formare un reggimento di cacciatori.

Conosciutasi tal verità da' nostri maggiori, fu a' giovani incaricato l'esercizio e studio della caccia, affinchè poi nella guerra riuscissero abili soldati a vigorosamente combattere contro de' nemici; e tuttochè ne' primi tempi fossero gli uomini in braccio alle miserie ed in mezzo alla povertà; pure stabilirono non doversi a' cacciatori vietare l'ingresso negli alieni Poderi (4); perchè non vanno essi in traccia dei frutti, che la terra produce; anzi loro benanche permisero di pernottare in campagna, acciò non rimanessero privi di un tal piacere; mercè la diloro espèrtezza nella caccia; giacchè conosciuto aveano, che questo solo divertimento apportava a' giovani dei gran vantaggi, e che sempre giusti e modesti essi divengono, qualora ignorano l'arte, che sa far uso del dolo, e dell'inganno.

Gli stessi nostri Predecessori aveano inoltre ben compreso, che per mezzo della caccia propizj e fortunati riuscivan loro
gli

(4) Si è rapportata la legge di Platone nella nota alla pagina.

gli affari della guerra; nè la caccia è d'impedimento, o di remora a qualche altro onesto esercizio, qualor si voglia intraprendere (5), poichè tali ostacoli provengono da certi vani e vili piaceri, che io non nomino, per esser bene il non averne cognizione. La caccia è un Seminario ineshausto di buoni soldati, e di ottimi e valorosi Capitani; mentre il travaglio non solo discaccia, e tien lontano dalla vita de' cacciatori qualunque viltà, o pensier basso e volgare; ma per
l'op-

(5) Ciò è tanto vero, che quel gran Console Romano Emilio Paolo, nella gelosa cura, che prese per l'educazione de' figli, tra gli altri Maestri, che loro prepose, vi fu anche quello della caccia. *Non enim grammaticen modo, & Oratoriam, sed & fingere, pingere, equos, & canes tractare, ac venari qui doceret, eis (id. filiis) praefecerat.* Così Plutarco nella dilui vita; dove si legge pure, che il medesimo Emilio Paolo per effetto di una sua ostinata convalescenza, con consiglio de' Medici venne nella nostra Città di Velia, dove lungo tempo si trattenne a respirare quell'aere maritimo, salubre, placido, e tranquillo. *Medicorum suasu Eleam Italia Urbem discessit, ibique in praediis maritimis, ac tranquillis multum temporis exegit.*

l'opposto fa germogliare nel d'loro cuore il sublime prezioso amore della virtù; onde è, che i cacciatori sono ottimi e bravi Cittadini, amanti e difensori della Patria, e dello Stato.

Dicono taluni che non bisogna avvezzarfi alla caccia, perchè il di lei esercizio attrassati rimanere far suole i negozj e gli affari domestici, e la cura della propria famiglia; ma coloro che così la discorrono, non fanno, che i Benefattori della Patria e degli Amici non sono meno accorti e diligenti per i proprj interessi; poichè se i cacciatori si diportano in maniera tale, che utilissimi riputati sono per le Repubbliche, e per le Monarchie, certamente saran tali ancora per le d'loro famiglie; giacchè la conservazione, o perdita dei beni del Cittadino è un' effetto dello stato felice o misero delle Repubbliche, e degli Imperj; che però i cacciatori per essere uomini abilissimi al maneggio dell' armi, e per conseguenza ottimi per la milizia (6), sono i custodi non men de' pro-

prj

(6) Le glorie e le lodi del militare esercizio

so-

prj, che de' pubblici e comuni tesori.
 Ma parecchi di questi tali, che così
 scioperatamente la discorrono e pensano,
 per effetto d'una invidia, che gli rode,
 eligono più tosto perdersi nella diloro
 dappocaggine e viltà, che sotto l'ombra
 benefica della virtù altrui metterfi in
 salvo. Allettati e resi schiavi da tanti
 vili piaceri, sono come per forza obbli-
 gati ed astretti a profferire non solo così
 scon-

sono pur celebrate dalla musa di Tirteo Capi-
 tano e Poeta Spartano nel Poema „ Περὶ τῆς
 Πολεμικῆς Ἀρετῆς, hoc est, De bellica Virtute „,
 i dicui carmi trasportati nel latino idioma sono
 i seguenti.

*Non memorandus mihi Vir, nec in præsio habi-
 bendus videtur,*

Seu virtutis pedum, seu gratia luctæ;

*Neque si Cycloperum habeat magnitudinem, et
 robur,*

Et currendo vincat tbracium aquilonem;

Et forma sit vel ipso Titbone præstantior;

*Et locupletior quam aut Midas, aut Cinyras
 reges*

*Neque si Tantalidem Pelopem regno vincat;
 Linguamque Adraſti ſuaviſſimam habeat.*

*Neque ſi gloriam omnem, præter bellicam
 fortitudinem habeat*

Non

sconcie ed indegne parole, ma ad operare in simil maniera ancora. Per effetto degli stessi loro inutili e sciocchi ragionamenti, divencono a tutti odiosi, e per l'empie operazioni si veggono affaliti, e sopraffatti da' morbi, da' gravissimi danni, e finalmente dalla stessa morte; ne soltanto su di essi piombano tanti, e tali gravi ed acerbi mali, ma benanche su dei figli e degli amici, i quali insieme sono i primi ad imitare e seguire nel vasto orribile pelago de' tiranni piaceri l'enorme esempio e condotta loro, sen-

za

Non enim vir bonus est in bello,

Si non sustineat cadem videre cruentam,

Et propius hostem stare cupiat.

*Hæc virtus est, hoc optimum inter homines
proemium,*

*Et maxime decorat Virum iuvenem, a quo
geritur.*

*Commune hoc bonum est civitati, et universo
Populo,*

*Si quis Vir progressus inter pugnantes in
acie maneat*

*Constanter, turpisque fuga prorsus obli-
viscatur,*

*Vitam et animum patientiam obiciens peri-
culo &c.*

za saperne prevedere le grandi irreparabili rovine, che ne risultano.

Chi mai dunque di questi tali mostri d'uomini potrebbe servirsi per la difesa della Repubblica, e della Monarchia? Ma tutti questi prenarrati mali faranno l'orrore, e l'abbominio di chiunque fa conto, ed amorosa stima delle nostre ammonizioni, e ne prende diletto; con aver sempre a cuore i nostri sani avvertimenti e consigli. L'onestà educazione (che, al dir de' favj, è la seconda natura dell'uomo) impara ad operare a norma delle leggi, (che è il solo modo di adempiere a' proprj doveri verso del Sovrano, e de' pubblici Magistrati) ed a profferire, ed ascoltare giusti ed onesti ragionamenti (7). Da ciò ne avviene, che

CO-

(7) Socrate dice, che quella Città (Repubblica o Monarchia) si è beata in pace, ed invincibile in guerra, dove i cittadini sono in tutto obbedienti alle leggi, l'osservanza delle quali è la sorgente della maggior felicità e potenza dello Stato: *Civitas* (son sue parole presso Senofonte *de dictis et factis Socrat. memoratu dignis Lib. IV.*) *in qua, maxime Cives Legibus pareant,*

es

coloro i quali non hanno a sdegno, nè ricusano di essere impiegati a qualunque negozio, o travaglio, assumono da se i laboriosi studj delle scienze, con cui apportano la salute alla Patria; ma quei che li ricusano, e vogliono languire anzi che vivere in braccio alla crudel tirannia de' sozzi schifosi dilette, sono per natura pessimi e malvagi cittadini, e più bruti che uomini; poichè vivono disubbidienti alle leggi (8), a' buoni in-

et in pace beata, et bello invicta est . . . nam cum bene cum Legibus Cives convenerint, feliciores, ac multo erunt Civitates potentiores.

(8) Sofocle nella Tragedia ΑΙΑΣ Μαστιγοποπος fa profferire a Menelao questi memorabili detti circa l'osservanza delle leggi, e la maniera di farle eseguire,

Et hac quidam viri mali est, cum subditus sit,

Non velle audire eos qui praesunt,

Non enim unquam in civitate leges

Bene se habebunt, si absit metus;

Neque exercitus moderato imperio regi poterit;

Si nullum metus, aut pudoris munimentum habeat,

Sed oportet Virum ut ut magnis viribus praeditus est

segnamenti, alle ammonizioni, ed a' consigli. I poltroni ignorano le qualità costitutive dell'uomo dabbene, nè fanno comprenderle, perocchè sono senza religione ed ignoranti; e perchè solo praticano cogli uomini poveri di ogni sapienza, per lo più sogliono contro de' savj sparlare. Da costoro niente di buono si può sperare; ma da' dotti uomini ogni comodo e vantaggio alla civile società proviene; ed i più utili e migliori sono quei, che abbracciano la fatica (9).

Ve-

*Cogitare tamen, quod aliquando, et quidem
levi momento cadere potest:*

Metus enim cui adest et pudor simul,

Hunc posse salvum esse scito:

*Ubi vera iniuriæ prevalent, et quisque quod
vult facit,*

Eam urbem tandem existima

Ex secundo cursu præcipitem ruituram esse.

Constituatur itaque opportunus metus,

*Et non putemus, cum quæ jucunda nobis fuerunt
fecerimus*

*Nos non vicissim, quæ tristia sunt passuros
esse.*

Hæc inter se mutua sunt . . .

(9) Il precitato Filone Giudeo nel libro in cui

Verità, sono queste approvate e confermate cogli esempj; poichè quegli Eroi, de'

cui tratta de' sacrificj di Abele e di Caino, dice, che la fatica è l'alimento ed il sostegno dell'onestà, come il cibo lo è della vita; e che da lei dipende quanto vi è di buono in tutte le cose; mentre a noi mortali non è concesso l'acquisto de' beni per altra strada, che per quella della fatica; e nel *lib. III. de Vita Mosis* scrive così: *Nam qui fugit laborem, fugit felicitatem; e diverso qui fortiter, patienterque difficultates tolerat, ad beatitudinem properat; nam fieri non potest, ut homo delicatus & effeminatus animo, corpore quoque labefactato quotidianis voluptatibus, virtuti domicilium præbeat.* Lo conferma Lattanzio *Inst. divinar. lib. III. de falsa sapient. cap. 8.* con dire: *Non potest ad ullum bonum nisi per laborem perveniri.* Ed Euripide in Menalippide sostiene ed afferma, che ozioso e cattivo; Cittadino suona lo stesso; *Idem est* (son dilui parole) *otiosus & malus Civis*; ed Epicarmo ci fa sapere, che

Patria laboribus proficit

Quieta vero Civitates in obscuro sunt statu.
 E Pittaco Miteleneo presso Stobeo *Sermon. III.* esclama: *molesta res est ocium.*

Il greco ancor Poeta Focilide nel suo Poema monitorio v. 150. soggiugne ciocchè segue, dal greco reso latino.

Nul-

de' quali abbiám nel principio fatto menzione, da' loro primi anni atteso. avendo sotto la disciplina di Chirone allo studio della caccia, molte ed oneste cose impararono, che di grandi e singolari virtù gli resero adorni, per effetto delle quali, anche di presente; dopo tanti secoli sono ammirabili. La virtù è da tutti amata; ma perchè non si acquista se non per mezzo de' sudori e della fatica (10), vien da molti abbandonata e

K

scher-

*Nullum opus hominibus facile est sine labore
Nec Diis ipsis; & labor virtutem magnopere
adjuvat.*

Se più si brama sapere per conferma di tal verità, può il leggitore spaziarsi presso il prelodato Stobeo *Sermone XXIX. e XXX.* Autore, che fiorì dopo i tempi dell'Imperatore Probo, ed a cui gran meriti deve la Repubblica letteraria, per averci conservato la memoria, e molti frammenti di circa 260. antichissimi Autori, fin da' tempi de' sette savj della Grecia, e che vissero intorno a 740. anni prima della nostra Redenzione.

(10) Ne'Scholj. di Aristotele, presso Ateneo *Dipnos. lib. II.* si leggono questi versi su della virtù, tradotti così in latino

Virtus, multum laboriosa

schernita (11); poichè la ragion per cui
deve l'uomo farne acquitto, non è così
chia.

*Generi humano,
Venatio pulcherrima vitae,
Pra tua facie Virgo
Mortem oppetere, optabilis Graeciae est mors;
Laboresque tolerare fervidos
Indomitos &c.*

Ed Euripide fa pure sapere, chè

*Quae pulchra sunt, infinitis laboribus com-
parantur.*

Esiodo conferma lo stesso con dire nel v. 285.
del poema: *de operibus & diebus.*

*... longum enim & arduum iter ad eam
(virtutem).*

*Quod cum asperum primum sit, amoenum po-
stea fit cum ad ultimum quis pervenerit.*

Si legga Stobeco Serm. I, de virtute,

Ne' frammenti di Simonide presso Clemente
Alessandrino lib. 3. Stromat. si legge che: *est quae-
dam fama, virtutem habitare in rupibus diffici-
lem ascensum habentibus. . . . Nec vera omnium
mortalium oculis spectabilis est, Cui non sudor
animum mordens deintus venerit, non pervenire
possit ad summam fortitudinis;* laonde disse un
Poeta „

Chi non suda, non gela, e non si estolle

Dalle vie del piacere, là non perviene.

(11) *Sape virtus & invisibilis est, & mala affi-
citur.* Così esclama il gran Lattanzio cap. XI.
-od. libro.

chiara ed apparente, come sono i travagli, che tollerar si conviene per averne il possesso; che se ella sotto il senso dell'occhio, come ogni corporea sostanza, cadesse, forse gli uomini conoscendo la diletta bellezza, ne farebbero assai più conto; mentre saprebbero di esser egli- no nella stessa guisa dalla virtù conosciuti e rimirati, come ella è da loro, ed opererebbero con rettitudine ed onestà, per la ragion, che chiunque il suo amato oggetto ha presente, per rendersi vieppiù gradito ed amabile, si studia di comparir migliore, e più ben composto di quel che già è; ed ogni sua azione e discorso, per non dimostrarsi scostumato ed ignorante, pieno è sempre di polizia, e di decoro. (12).

Publicamente si commettono a' tempi nostri da' malvagi uomini delle ribalderie e delle scelleraggini; perchè si cre-

K 2.

do-

(12) Egli è precetto anche di Ovidio che dice „

Sit procul omne nefas; ut ameris, amabilis esto.

E poco appresso soggiunge.

Ingenii dotes corporis adde bonis.

duo, che la virtù sia cieca, come es-
 foloro già sono; ma ella, per essere im-
 mortale, è in ogni luogo, e tutto vede;
 ed a misura de' meriti, o demeriti col-
 ma i buoni di onori, e d'ignominie i
 cattivi (13). Che se questi tali pensasse-
 ro; che tutto agli occhi suoi è presente,
 e che niuno può nascondersi a' d'lei sguar-
 di, intraprenderebbero per possederla quei
 travagli e quegli affanni, mercè de' quali
 appena con lungo tempo si acquitta.

Cap. VIII
 Mi maraviglio intanto, che taluni, che
 son chiamati sofisti, si vantano di guidare
 i giovani pe' sentieri della virtù, quan-
 do per contrario gli tengon da questa
 dell' intutto lontani; imperocchè giam-
 mai veduto abbiamo uscir dalla scuola
 de' Sofisti un uomo dabbene; non inse-
 gnando essi quelle scienze, per mezzo
 delle

(13) Nelle greche Antologie di sopra citate
 al primo lib. cap. VIII. si trova d'incerto Autore
 scritto in lode della virtù il seguente distico.

*Virtutem (Stoici ajunt) animæ bonum solum;
 hæc enim hominum*

Sola & vitam liberavit, & Urbes.

Ciocchè vien confermato dalla mula di Paolo
 Silenziario nel predetto notato luogo.

delle quali apprende il Cittadino i propri doveri, che sono le regole del ben vivere (14). Da questi Sofisti molti libri si sono scritti intorno a vane, ed infruttuose cose, dalla lettura de' quali non imparano i giovani la virtù, madre del valore, della fermezza, e della probità; ma cose a lei tutte contrarie ed opposte, quali sono i diletti e piaceri corporali; (che al dir di Platone, sono l' esca di tutt' i mali) anzi fan perdere il tempo in tali infruttuosi studj, anche a coloro, che son desiderosi del vero sapere, alienandoli dalle profittevoli, ed utili scienze e cognizioni, con insegnar loro le poco oneste, e meno necessarie.

Io biasimo adunque i diloro grandi vizj; non già i diloro scritti, dove essi contengono scelti e sani ragionamenti, e quelle giuste lodevoli opinioni e sentenze, che rendono virtuosa la gioventù. Io sono per altro un uomo triviale

K. 3:

ed

(14) Odasi su' tal particolare il prelodato Lattanzio, Lettor di eloquenza: *De falsa Relig lib. primo: Non ad virtutem professione Oratoria sed ad argutam malitiam juvenes erudiuntur.*

za per insegnare quei precetti di giustizia, de' quali i giovani nobilmente educati alla virtù, sogliono avvalersi; imperciocchè non sono le parole dell' orazione, che rendono gli uomini addottrinati, e di buon costume; ma le sentenze, ed i sentimenti savj, ed onesti. Non da me solo, ma da molti altri ancora vituperati sono questi Sofisti, i quali non essendo Filosofi, mostrano soltanto della gran modestia, e prudenza ne' ragionamenti, e nelle parole, ma niente nell' opere, e negli effetti.

Io so bene, che da qui a poco sarò accusato, e villanamente ripreso, nè mancherà chi sia per dire, non esser giustamente detto ciocchè in questa mia operetta si è da me bene, ed ordinatamente scritto. A questi tali è facile la critica, ed il trovar difetti negli altrui libri; ma dicano qualche vogliono. La mia scrittura è onesta, ed insegna a' Leggitori la bontà, e la sapienza, non già l' arte pomposa de' Sofisti; e solo desidero che i miei libri siano utili, poco curandomi, che qualche fiata divenghino delle maledicenze, e delle ingiu-

ste, e livorose riprensioni l'oggetto. I Sofisti aringano per ingannare, e scrivono per far guadagno; nè giovano all'umanità; poichè fra il ceto loro non vi fu mai; nè vi è di presente alcun favio, bastando, come si lusingano, ad ognuno di essi il nome di Sofista, titolo con cui si credono onorati di molto; ma che nel senso de' buoni e de' dotti, è di vergogna e di obbrobio. Il mio consiglio è dunque, che si abbiano in abominio le professioni ed arti sofistiche; e facciasi sempre conto de' precetti filosofici; poichè i Sofisti cercano di uccellare, e prendere nella spaziosa diloro rete gl' incauti, e ricchi giovani; ma i Filosofi son buoni servi ed amici di tutti: non prendon di mira, o pongon mente alle altrui ricchezze; ma non le dispreggiano. Nè credere affatto degni della tua approvazione, ed applauso coloro, che tutti pieni di temerità, vanno in traccia de' pubblici; e privati lucri ed averi; ed abbi tu nell'animo tuo per indubitato, che gli uomini dabbene operano sempre saviamente; ed ottimi sono i diloro sentimenti, ed inclinati alla
fa

fatiga ; e che i malvagi , immerfi ne' voluttuosi piaceri , non fan dare altro , che pessimi consigli ; imperocchè son dessi gli usurpatori delle pubbliche e delle private sostanze .

Per quelchè poi si appartiene alla comune universal salute , sono i Sofisti tenuti per inutili più di tutti gli altri Cittadini ; ed inabili non che incapaci per la Milizia , come quei , che non sono avvezzi alle fatiche , ed a' travagli . Ma i cacciatori espongono in mezzo a' perigli per amor della Patria , non solo la vita , ma benanche i proprj averi onestamente acquistati . I cacciatori assaltano le fere , ed i Sofisti gli amici ; da ciò riportano questi presso del Mondo vituperj ed obbroj ; e quei lode sempre gloriosa ed applausi ; poichè se i cacciatori vincono , e dan la morte a' feroci animali , minorano e sottomettono de' brutti , che nuoceno , e desertano le campagne ; e se loro non vien fatto di soggiugarli , e prenderli , son pure di lode degni , perchè sono gli assalitori e persecutori , non solo de' nemici della propria Patria , ma de' comuni ancora .

Io

In oltre i cacciatori, col diloro fatigoso esercizio, per molte altre operazioni migliori, ed insieme più savj divengono (16); cagion per cui noi diamo questi insegnamenti; poichè se l'esercizio della caccia non avanzasse di molto gli altri nel travaglio, nella cura, e nell'affanno, i cacciatori non farebbero riputati gloriosi ed invitti; nè vi è dubbio, che gli animali selvatici, e fieri pugnano con essoloro per la propria vita, e nelle rispettive abitazioni de' boschi son molto forti e potenti; sicchè il cacciatore fatigherebbe invano se colla sua somma industria, e prudenza non giugnesse a vincerli, e soggiogarli. I Sofisti all'incontro, perchè vogliono arricchirsi in Città, senza uscir fuori a travagliare, e senza prendersi punto d'incommodo, si studiano di opprimere ed avvallare gli amici, ma i cacciatori prendono a combattere non solo, come si disse, i comuni nemici della Patria, ma i pubblici e ge-

(16) *Labores & miseriae sunt exercitia, & corroboramenta virtutis.* Così scrive il menzionato Lattanzio *Lib. III. cap. 11. Institution. Divinar.*

e generali ancora in difesa e vantaggio di tutta l'umanità. Ciascun de' sopradetti ceti d'uomini ha la sua caccia propria e particolare; questi però la esercitano con ogni modestia e polizia; ma quei la intraprendono con ardimento tutto pieno di scostumatezza e lordura. I cacciatori fanno essentarsi dalle scelleraggini, e da ingiusti guadagni, che guardano con indifferenza e disprezzo; ma i sofisti Oratori non si fidano astenersene. Parlano quegli ed han sempre in bocca sermoni lepidi, e piacevoli a chi gli ascolta, ma i discorsi, e le chiacchiere di questi tutte sono tediose e stomachevoli.

E finalmente per qualche riguarda la Religione, e la Divinità, i Sofisti sono increduli tutti, nè vi è Legge, che possa, o voglia allontanarli dall'empietà, e dall'ateismo; ma i cacciatori sono religiosissimi, e colmi di pietà. E' fama poi fin da' tempi antichissimi, che i Dei ancora prendean del gran piacere così nell'andare lietamente alla caccia, come pure di essere spettatori di questo necessario, utile ed onesto divertimento; da

da quanto ho detto adunque si deduce, e ne segue, che se i Giovani faran memori delle mie rette ammonizioni e consigli; e vorranno mettergli in uso ed eseguirli, saran pii. e devoti adoratori della Divinità, e conscj nel tempo istesso di esser ella sempre presente a qualunque d'loro azione; faranno buoni verso i Genitori, e verso la Patria; e saran migliori per i Cittadini, e per gli Amici; e tanto maggiormente se avranno davanti agli occhi come uno specchio di esempio, non solo tutti quegli Eroi, de' quali onorevol memoria fin da prima fatto abbiamo, i quali mentre vissero, amantissimi furono dell'utile, nobile e necessario esercizio della caccia; ma parecchie valorose Donne eziandio, che per ispezial grazia dell'Ente Supremo, come famose cacciatrici distinte si sono, quali per appunto furono Diana, Atalanta (17) Procri (18), e qualche altra (19).

(17) Di Atalanta scrive pure S. Geronimo nel primo libro contra Gioviniaco Monaco queste
pa.

parole : *Referunt fabulae Atalantam Calydoniaus
Virginem semper in Venatibus, semper in Sylvis,
non tumentes uteros feminarum, fastidiaque con-
ceptuum, sed expeditam, & castam amasse vir-
tutem.*

(18) Di Procri si è detto qualche cosa nella nota al nome *Cefalo*, di cui fu moglie. Fu ella figlia di Eritteo, la quale, siccome scrive Ovidio nelle *Metamorfosi*, amando grandemente il marito fino ad esserne gelosissima, ebbe notizia, che andando questi alla caccia, solea divertirsi colla Ninfa *Aurora*, da lui amata prima che fosse suo sposo; laonde Procri per vedere se ciò fosse vero, un giorno di nascosto lo seguì nella caccia. *Cefalo* niente di ciò sapendo, stanco in una cert' ora si distese sull' erba per riposarsi, ed ivi cominciò a chiamar l'*aura* per per rinfrescarsi. Udito Procri un tal nome, e credendosi che l'*aura*, o l'*aurora* fosse una Ninfa, uscì dal luogo dove tra' cespugli stava nascosta per vederla, e rimproverare il marito di tradimento conjugale. Al rumore che fece, credendosi *Cefalo*, che fosse qualche fera, li tirò coll' arco, e mortalmente ferilla; ma riconosciutala nel tempo stesso, la pianse amaramente. L'infelice Procri spirante tra le braccia del dolente marito, gli chiese prima di morire in grazia a non prendere per moglie l'*aurora* dopo la sua morte, per cagion della quale avea perduto la vita. Di costei canta pure il Petrarca nel *Trionfo di Amore cap. IV.*

Vedi

*Vedi tre belle donne innamorate,
Proci, Artemisia con Deidamia,
Ed altrettante ardite e scellerate. &c.*

(19) Molto gloriosa ne' tempi più a noi vicini fu nella caccia, ed in altre singolari virtù la immortale Elisa Regina di Boemia, figlia del Re Giacomo, come dalla Storia si rileva; e ne fa menzione anche l'autore de' Prolegomeni al Poeta sopra citato Grazio Falisco.

